



CONFIMI

14 dicembre 2020

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

14/12/2020 Corriere L'Economia FRENATORI VADE RETRO ALL'ITALIA SERVE UNA SPINTA	5
14/12/2020 Corriere L'Economia Bonus economy E ORA COME LA SMONTIAMO?	8
14/12/2020 Corriere L'Economia Un super club del clima per un pianeta sostenibile	11
14/12/2020 Il Sole 24 Ore Il contratto di espansione allarga la platea per il rilancio	13
14/12/2020 La Repubblica - Nazionale Il rischio di perdere i fondi della Ue	17
14/12/2020 La Repubblica - Nazionale Bruxelles boccia la norma salva-Mediaset	19
14/12/2020 La Repubblica - Affari Finanza Il promettente 2021 di Piazza Affari già 36 matricole in rampa di lancio	21
14/12/2020 La Repubblica - Affari Finanza L'HUB DIGITALE DELLE IMPRESE	24
14/12/2020 La Repubblica - Affari Finanza Il ritorno del Supereuro	26
14/12/2020 La Repubblica - Affari Finanza Noi che viviamo di esportazioni siamo schiacciati in una morsa"	29
14/12/2020 La Repubblica - Affari Finanza Un prestito degli italiani per gli italiani	31

SCENARIO PMI

14/12/2020 Corriere della Sera - Torino STARTUP E BIG INSIEME PER INNOVARE	33
14/12/2020 Corriere della Sera - Torino In boutique cacao e nocciole La star del lusso è il gianduiotto	35

14/12/2020 Corriere della Sera - Brescia Covid-19, al via l'effetto startup	39
14/12/2020 La Repubblica - Nazionale Brexit, rischio No Deal Avviso ai supermercati "Fate scorte di cibo"	41
14/12/2020 La Repubblica - Roma La crisi di botteghe e artigiani Resistono solo in tre su dieci e uno su due si affida all'online	43
14/12/2020 La Stampa - Nazionale "Dalla banca sei miliardi per l'economia circolare"	44
14/12/2020 Corriere Imprese Nordest Le Pmi, gli input del web e la formazione in diretta	46
13/12/2020 Mondo Investor Il private equity "risponde" alla crisi con un ottimo terzo trimestre 2020	48

SCENARIO ECONOMIA

11 articoli

Economia & Politica riforme e piani per la ripartenza

FRENATORI VADE RETRO ALL'ITALIA SERVE UNA SPINTA

Ferruccio de Bortoli

Chissà se nel momento in cui verrà sciolto l'intricato nodo della governance del Piano per le riforme e la resilienza (Pnrr) si tornerà a parlare di scelte concrete, di cose da fare, come e quando. Nel dettaglio realistico, al microscopio. Non di desideri e pur legittime aspettative di settori e lobby ma di programmi fattibili, in linea con le raccomandazioni europee (in caso contrario non verranno approvati), di investimenti con un ritorno positivo, un moltiplicatore di reddito e di benessere soprattutto per le prossime generazioni. Come primo passo bisognerebbe esimersi dai troppi annunci. E poi fugare l'idea che sussidi e prestiti europei siano aggiuntivi rispetto agli investimenti pubblici.

Come ha scritto sul Corriere Federico Fubini, i 196 miliardi impegnati con la bozza di Pnrr si riducono a 120 perché opportunamente il governo sostituisce debito costoso, emesso in proprio, a prestiti meno onerosi, che saranno però sottoscritti dall'Unione europea, cioè anche dagli altri Paesi. Passaggio opportuno sotto il profilo tecnico (i tassi negativi consentono di far scendere il costo medio dell'intero debito pubblico) ma di non trascurabile rilevanza politica. Il Paese si impegna, ancora di più, a non sprecare né risorse né tempo. Non solo: così facendo dimostra una condivisibile preoccupazione per l'aumento del debito pubblico che contrasta però con la leggerezza con la quale si afferma pubblicamente di non avere alcun problema nel reperimento dei capitali.

E rimane altresì senza risposta l'interrogativo del perché non si replichi la stessa operazione con i circa 37 miliardi di immediata disponibilità del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) nella sua versione pandemica. Strumento che assicura un non disprezzabile risparmio di circa 350 milioni l'anno di interessi con i quali chissà quante strutture sanitarie si potrebbero aprire sul territorio. In fretta perché gli aiuti sarebbero giustamente condizionati all'emergenza sanitaria.

Ma, se vogliamo metterla in altro modo, quei 350 milioni l'anno sono il costo di un dibattito politico esoterico, intriso di falsità e perversioni ideologiche. A carico dei contribuenti. L'Italia ha accumulato, dal Duemila in poi, un gap di mancati investimenti, rispetto alla media europea, di circa 200 miliardi, mostrando una cronica incapacità di spendere anche i fondi europei a disposizione, qualche volta perdendoli.

Va dato atto al ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, di aver mosso le acque e accelerato i progetti per il Mezzogiorno.

Apprezzabile l'impegno della ministra dei Trasporti e delle Infrastrutture, Paola De Micheli, che ha confermato in questi giorni la dotazione finanziaria di 35 miliardi per le opere pubbliche del triennio 2021/23. Le risorse disponibili grazie al Next Generation Eu per circa 10 miliardi in tre anni, per le opere pubbliche saranno in parte aggiuntive e in parte sostitutive di quelle esistenti per ridurre gli oneri passivi e migliorare il capitale circolante.

Il limite

Ma com'è noto i fondi europei devono essere spesi entro il 2026 e, in recenti colloqui informali, dubbi sul rispetto di tempi così stretti sono stati avanzati anche da più parti. Inevitabile che per molti dei progetti del Pnrr, non solo nelle infrastrutture fisiche ma a maggior ragione in terreni poco esplorati dalla pubblica amministrazione - come nella

digitalizzazione o nella transizione energetica - siano necessari commissari con poteri particolari. Non come quelli del sindaco di Genova Marco Bucci per la (costosa) realizzazione del giustamente celebrato nuovo ponte San Giorgio, ma in grado di accelerare, nel limite del possibile, in deroga anche a norme ordinarie.

Bisogna sceglierli, nominarli. La ministra De Micheli ha inviato in settembre a palazzo Chigi l'elenco delle opere urgenti da commissariare, circa 50. La presidenza del Consiglio ha ritenuto di attivare il concerto del ministero dell'Economia che, a sua volta, ha richiesto chiarimenti a quello delle Infrastrutture, cioè alla stessa De Micheli.

Siamo a dicembre e i commissari (che non si trovano in quattro e quattr'otto avendo le loro professioni) non sono stati ancora nominati. L'elenco delle opere «sbloccate» è ora in Parlamento. La ministra dei Trasporti e delle Infrastrutture ha comunque inviato una lettera a Rete Ferroviaria e Anas autorizzandoli, in base al Decreto Semplificazioni (76/2020) ad assumere poteri derogatori in attesa dei commissari straordinari. E assicura che al momento sono aperti cantieri per un valore di 17 miliardi (che si aggiungono ai 35 di cui sopra), più del previsto.

La buona volontà non manca. Ma questo piccolo, neanche poi tanto, episodio è assai significativo della farraginosità dei procedimenti rallentati anche quando si vorrebbe, con le migliori intenzioni, accelerarne i tempi.

L'esperienza di questi mesi sarà estremamente utile per la progettazione e la realizzazione dei progetti e degli investimenti previsti nel Recovery Fund? Preziosa la scelta del ministero delle Infrastrutture di scrivere un cronoprogramma, dettagliato mese per mese, sugli stati di avanzamento delle opere di competenza.

Un grande esperto come Giuseppe Pennisi, ex Banca Mondiale, spiega che i commissari, i manager, gli attuatori sono essenziali nella fase esecutiva. Alla politica spetta l'indirizzo e la vigilanza. E visto che l'ultima tranche di finanziamenti europei sarà erogata con una valutazione ex post dell'attuazione dei progetti, sarà indispensabile una attenta programmazione. Oltre a una rigorosa struttura finanziaria di controllo, per la quale, secondo Pennisi, il ministero dell'Economia e la Ragioneria, hanno tutte le competenze.

I francesi hanno allungato la denominazione del loro ministero dell'Economia aggiungendo «per la realizzazione del piano europeo». Gli ostacoli burocratici sono infiniti. Il Decreto Semplificazioni, salutato come una benefica e immediata scorciatoia, ha ancora bisogno di 64 decreti attuativi. La paura della firma attanaglia i funzionari. Si pensi soltanto che 150 appalti, sotto i 50 milioni di importo - per i quali era possibile l'affidamento diretto - sono andati a gara.

I timori

Il timore della Corte dei Conti è più forte di quello per le ipotetiche conseguenze penali. Michele Corradino, presidente di sezione del Consiglio di Stato ed ex componente dell'Autorità anticorruzione (Anac) ha scritto L'Italia immobile (Chiarelettere). Un'analisi impietosa che parte dall'osservazione del «pendolo italiano che oscilla sempre tra semplificazione, deroga alle norme (penali escluse), e la volontà di combattere efficacemente la corruzione». Un appalto medio in Italia dura 1276 giorni. Le norme sulle gare d'appalto sono cambiate 140 volte in quattro anni. E, prima del Codice degli appalti, 223 volte in nove anni. La fase dell'esecuzione, quella più delicata che dura in media 200 giorni è invece - come l'ha definita anche la sentenza, n.10 del 2020, del Consiglio di Stato - una sorta di terra di nessuno. Ed è lì che la criminalità, secondo uno studio della Guardia di Finanza, si infiltra meglio, specie nella Sanità e nel trattamento dei rifiuti. Corradino suggerisce una tregua da Recovery Fund

nell'innovazione delle regole. «L'instabilità crea contenzioso ed è un incentivo allo sciopero della firma». E l'abuso d'ufficio andrebbe applicato solo per gli atti non vincolati, ma solo discrezionali. E poi la trasparenza, più agevole con la digitalizzazione degli atti. Un terzo degli appalti in Italia è ancora cartaceo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Governo Roberto Gualtieri, ministro dell'Economia: il puzzle del bilancio nel 2020 è davvero complesso

Foto:

Commissione Ue Ursula von der Leyen,
alla guida del «governo» europeo.

Il Consiglio Ue nelle ultime ore ha sbloccato il Recovery Fund, 209 i miliardi destinati all'Italia, disinnescando il veto di Polonia e Ungheria

Economia Politica sussidi, povertà e nuove strategie

Bonus economy E ORA COME LA SMONTIAMO?

Da scelte estemporanee e talvolta inspiegabili (i monopattini) a politiche strutturali
Dario Di Vico

Il Censis nel suo recente Rapporto annuale ha parlato addirittura di «Bonus Economy», di un approccio diventato malgrè lui sistemico, in virtù di quella pletora di provvedimenti (78 nei soli primi 4 decreti governativi riferiti temporalmente alla prima ondata del virus) adottati dal governo Conte per limitare i danni della pandemia per imprese, lavoratori e famiglie. Dal bonus casa a quello baby sitter, dal reddito di emergenza ai 600 euro per le partite Iva, dalla cassa integrazione in deroga ai voucher per consulenza, dall'incentivo per l'assunzione di donne disoccupate alla carta del docente fino ai bonus per le bici, i monopattini e i taxi. «Una continua gemmazione di nuovi strumenti di supporto, sostegno, ristoro e credito». Il solo sostegno erogato via Inps e che riguarda quindi i capitoli del lavoro, della previdenza e dell'assistenza ha interessato 14 milioni di beneficiari per una spesa di 26 miliardi. Secondo i calcoli del Censis: duemila euro a testa per un quarto della popolazione.

L'onda lunga...

Ma si poteva fare altrimenti? A prescindere dal giudizio che si può dare sull'esecutivo guidato da Giuseppe Conte, visti i tempi ristretti, si poteva fare diversamente? «È evidente che in una condizione di emergenza bisognava far presto - risponde Marco Baldi, responsabile dell'area economia e territorio del Censis - ma molti provvedimenti sono stati disegnati male e in aggiunta anche l'informazione per i cittadini è stata largamente deficitaria». Qualche esempio? Per i 600 euro alle partite Iva bisogna delimitare la platea dei beneficiari per evitare privilegi. Per il bonus sulla mobilità non aveva senso agevolare l'acquisto di bici da corsa da 8 mila euro. E anche il bonus vacanze alla fine ha funzionato male. Il digital divide, poi, ha conteso molto nell'accesso alle modalità di utilizzo e hanno pesato anche le inefficienze del pubblico con il crash del sito dell'Inps e quello del ministero per l'Ambiente per il bonus mobilità. «Commercialisti, fiscalisti, consulenti del lavoro, Caf e giornalisti hanno faticato non poco nel surfare su quest'onda lunga di misure».

... Viene da lontano

Detto questo però Baldi ricorda come la bonus economy in Italia non nasca con la pandemia ma bensì una quindicina d'anni prima, almeno con gli incentivi per chi decideva di rinviare il prepensionamento nel 2004 (riforma Maroni). Il bonus per eccellenza di questi anni, però, per il peso avuto nella comunicazione politica e per l'ampiezza della platea interessata rimanda agli 80 euro del governo guidato da Matteo Renzi.

Secondo Fabrizio Pagani, presidente dell'associazione Minima Moralia, «abbiamo fatto bene a sospendere i meccanismi di mercato riferiti al lavoro e al credito, ma avrei concentrato sforzi e risorse nei ristori per le attività commerciali, nella cassa integrazione e nelle moratorie». Il resto, anche i famigerati monopattini, ha finito per generare confusione e rendere incomprensibile il senso più profondo dell'operazione. È mancato, si potrebbe dire, un quadro concettuale.

Più disuguaglianze

Anche a giudizio di Cristiano Gori, docente di politica sociale all'università di Trento e autore del libro «Combattere la povertà», è un bene che gli interventi siano stati decisi con una certa tempestività, ma avrebbero dovuto riguardare meno categorie e riservare una maggiore attenzione all'equità. «Dopo che la disuguaglianza è diventata tema chiave dell'agenda

politica ci si sarebbero aspettate novità positive nel disegno e nelle modalità di somministrazione dei bonus. E arrivo a dire invece che hanno aumentato le differenze più che mitigarle. Anche in virtù di un'informazione e implementazione tutt'altro che facile per la fasce più deboli della popolazione».

Ad arricchire il quadro delle contraddizioni generatesi strada facendo, il Censis ne ha messo in evidenza una che ha del paradossale: scomponendo i dati di valutazione per fasce d'età il gradimento della bonus economy è stato più alto tra i giovani (83,9%) che tra gli anziani (65,7%). La popolazione senile si interroga evidentemente su chi nei prossimi anni provvederà al welfare, chi pagherà le pensioni o il lavoro pubblico di servizio per il Paese. «I giovani invece vivono una sorta di scollamento, con un'esistenza tutta spalmata sul presente e una preoccupazione sul futuro troppo grande per essere presa in considerazione. È il paradosso di un Paese che si affida ai nonni per provvedere alle esigenze future dei nipoti», commenta Baldi.

Detto e giudicato quanto fatto nell'horribilis 2020, il quesito più interessante in questo momento investe le scelte dell'immediato futuro.

Come dovrebbe comportarsi il governo nel 2021 davanti al rischio che la pletora dei bonus pregressi condizioni e ingessi le scelte di politica economica e redistributiva? Quali indirizzo dovrebbe perseguire? Secondo Baldi sono due i contenitori-chiave di policy sui quali lavorare: un unico bonus per le famiglie basato esclusivamente sull'Isee (e sul numero dei figli) e una vera riforma fiscale. «L'obiettivo è evitare di continuare a dispensare briciole, mille rivoli di spesa, quasi dei ristori ad personam. Sarebbe pericoloso protrarre anche l'anno prossimo un metodo che crea disimpegno sociale». Infatti di recente il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, ha dato addirittura ragione al presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, condividendone le critiche di metodo avanzate a un governo molto restio a dare ascolto alle parti sociali.

Uscite di sicurezza

Secondo Pagani per uscire dalla bonus economy bisogna innanzitutto concepire, per il lavoro, un'operazione straordinaria di re-training e formazione. «Occorre farlo presto, nel tempo che va da aprile a fine 2021, magari usando il fondo Sure. È un'operazione che serve ad accompagnare la digitalizzazione che il Paese ha conosciuto in maniera massiccia in questi mesi ma che non si può limitare a saper accedere a Zoom oppure alla creazione di piccoli siti web per le Pmi».

Per quanto riguarda l'altro pilastro di policy, il credito, Pagani sostiene che «stiamo leggendo questa crisi con gli occhiali del 2015 ma questa volta non ci sarà un'ondata di Npl». Le aziende stanno resistendo bene, non avremo un'ondata di fallimenti delle medie imprese, ma solo di esercizi commerciali e della ristorazione e quindi in termini di numeri e tipologia delle sofferenze bisognerà aver presente questa differenza.

Infine, a parere di Gori, «è complicato passare da scelte estemporanee a politiche strutturali, ma è necessario». Per quanto riguarda ad esempio il nuovo Reddito di emergenza e gli assegni comunali bisogna farli rientrare nel Reddito di cittadinanza, occorre immettere i nuovi poveri del Covid dentro quel provvedimento nato prima». Per gli ammortizzatori sociali c'è sicuramente la necessità di un cambio di passo collegandoli alla formazione, ma ci vuole una maggiore conoscenza delle platee, cercando di non ampliare le differenze tra garantiti e non garantiti come è avvenuto con i ristori per le partite Iva. «Laddove gli ammortizzatori sono finanziati con la fiscalità generale non sono tollerabili sperequazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa, (affitto, impianti, accessori, ristrutturazioni) Bonus 110%, Bonus elettrodomestici, Bonus mobili, Bonus smart tv, Ecobonus casa, Bonus caldaie, Bonus condizionatori, Bonus ristrutturazione, Bonus facciate, Bonus verde e giardini, Bonus pc e tablet, Bonus affitto casa, Sisma bonus 2020 Famiglia e figli Bonus baby sitter, Bonus badanti/ lavoratori domestici, Bonus nonni, Bonus vacanze, Bonus musica, Bonus asilo 2020, Bonus bebè 2020, Nidi gratis, Bonus latte, Bonus seggiolino, Bonus mamma domani, Bonus matrimonio Povertà Reddito dicittadinanza, Reddito di emergenza, Pensione di emergenza, Bonus Tari, Bonus elettrico, Bonus gas, Bonus acqua, Carta Sia Lavoro autonomo/ impresa Bonus Covid 600 euro, Bonus extra 1.500 euro, Bonus affitto ufficio, Bonus ristoranti, Bonus sanificazione, Bonus pubblicità, Bonus pagamenti elettronici, Bonus edicole, Bonus dehors Lavoro dipendente Cig in deroga, Bonus 100 euro in busta paga, Congedo parentale 26 miliardi I bonussu lavoro e welfare erogati dal solo Inps a oltre 14 milioni di cittadini. Ma gli interventi sono più vasti: circa un quarto della popolazione ha ricevuto poco meno di 2.000 euro a testa Impresa Occupazione Apprendistato, Bonus assunzione beneficiari Rdc, Io Lavoro, Bonus assunzioni under 35, Bonus Sud, Bonus exstudenti, Bonus assunzione donne disoccupate, Bonus donne in campo, Sgravi fiscali assunzioni over 50, Incentivo assunzione lavoratori in Naspi, Sgravi assunzione lavoratori in Cigs, Sgravi assunzioni per sostituzione lavoratori in maternità, Esonero contributivo datori di lavoro fino al 31 dicembre 2020, Bonus assunzioni sportive professioniste, Bonus iscrizione giovani alla previdenza agricola, Bonus assunzioni detenuti Credito d'imposta beni strumentali, Credito d'imposta ricerca sviluppo innovazione design, Formazione 4.0, Sostegno alla patrimonializzazione delle Pmi, Fondo Patrimonio Pmi, Voucher per consulenza in innovazione, Digital transformation Pmi, R&S economia circolare, Resto al Sud, Smart and start Scuola Bonus cultura studenti neo-maggiorenni, Riduzione tasse universitarie e affitto fuorisede, Carta del docente Mobilità Ecobonus auto con e senza rottamazione, Bonus trasporti pubblici, Bonus 500 euro biciclette e monopattini, Bonus taxi *al netto di altre misure di iniziativa locale o settoriale, dispecifici bandi o call di enti pubblici, di meccanismi attivati dalle Regioni per la gestione dei fondi strutturali europei Fonte: Censis, 2020 Sandra Franchino

Foto:

Nonostante la forza tradizionale della sinistra e del sindacato, la politica italiana si è disinteressata dei poveri. Con l'adozione del Rei, il reddito di inclusione, e poi con la sua sostituzione con il Reddito di cittadinanza è iniziata un'altra stagione. Che sta mostrando però contraddizioni e inefficienze analizzate con competenza da Cristiano Gori, ordinario di Politica sociale a Trento, già coordinatore dell'Alleanza contro la povertà, in «Combattere la povertà - L'Italia dalla social card al Covid-19» (Editori Laterza, 20 euro)

Un super club del clima per un pianeta sostenibile

Europa, Stati Uniti e Cina dovrebbero decidersi a crearne uno, visto che nessuno ha mantenuto bene gli impegni presi a Parigi. Potrebbe imporre un correttivo alle importazioni condiviso da tutti i membri senza necessità di dazi interni
Guntram Wolff*

Per l'Europa, gli Stati Uniti e forse anche la Cina è venuto il momento di fondare un apposito Club del clima. Fino a oggi, nessun paese è riuscito a mantenere gli impegni presi. Le emissioni globali dei gas serra sono andate aumentando di circa il 2% annualmente nel corso degli ultimi due decenni, e sono cresciute ulteriormente dalla firma degli accordi di Parigi. Abbiamo appreso che ottenere risultati concreti, quando si tratta di protezione del clima, è un'impresa assai difficile, poiché mentre i benefici della prevenzione sono estesi a tutto il pianeta, i costi della riduzione vanno a ricadere sulle singole nazioni. E proprio per questa ragione gli Stati Uniti, sotto il governo Trump, si sono ritirati dagli accordi di Parigi, mentre molti altri paesi hanno sottoscritto impegni molto dilazionati nel tempo. In breve, l'umanità non sta facendo i passi necessari in questa direzione, se vogliamo scongiurare esiti climatici potenzialmente catastrofici.

Il premio Nobel William Nordhaus sostiene in maniera convincente che il problema delle promesse non mantenute negli interventi per il clima non sparirà semplicemente con un'adesione volontaria agli accordi di Parigi. L'economista propone invece un'idea tanto semplice quanto opportuna: la creazione di un club per mettere in campo misure stringenti sul clima. Questi interventi si propongono obiettivi ben più ambiziosi rispetto agli accordi piuttosto vaghi siglati a Parigi. Per raggiungere i risultati desiderati, il club potrebbe fissare un prezzo elevato per le emissioni di CO₂ da applicare ai suoi membri, penalizzando al contempo tutti i paesi che si rifiutano di partecipare. Le sanzioni per i non partecipanti sono indispensabili per la configurazione del club e per attuare una politica del clima che sia realmente significativa e capace di produrre i risultati sperati. Nordhaus propone di utilizzare un meccanismo di provvedimenti correttivi alle frontiere (BAM), oppure l'applicazione di dazi ad ampio spettro su tutte le importazioni, a prescindere dal loro contenuto di CO₂, come onere per i paesi che si rifiutano di aderire al club.

Nel formulare la sua politica del clima, l'Unione europea ha capito l'importanza delle misure sugli scambi commerciali con l'estero. Difatti la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, sostiene da tempo l'introduzione di una tassa sulla CO₂ alla frontiera, proprio per impedire che la produzione dei manufatti inquinanti venga spostata al di là dei confini europei. Il meccanismo correttivo alla frontiera potrà essere attuato nel rispetto della normativa stabilita dall'Omc.

È anche vero che l'Europa non considera questo meccanismo come una penalizzazione, quanto piuttosto come un fattore determinante per assicurare una concorrenza equa e per evitare ulteriore dispersione di CO₂. Gli Stati Uniti sotto Trump, invece, avrebbero respinto la misura come balzello ingiustificato. Il presidente Trump poteva contare su appoggi considerevoli, al di fuori delle regole dell'Omc, per intralciare l'Unione europea e impedirle di mettere in atto i suoi interventi sul clima.

Con un nuovo presidente alla Casa Bianca, si profila l'occasione propizia per aprire un nuovo dibattito. Proprio come in Europa, anche negli Stati Uniti si va rafforzando il sostegno politico agli interventi di protezione del clima. Oltre tremila economisti americani hanno invocato una tassa CO₂ sulle importazioni, a corredo di una tassazione nazionale più elevata sulle emissioni

dei gas serra.

L'Europa farebbe bene a proporre al nuovo presidente americano l'idea di creare un club del clima, che sia in grado di imporre un provvedimento correttivo per le importazioni, condiviso da tutti i suoi membri. Nessun dazio interno sarebbe necessario, dal momento che entrambe le economie applicherebbero una tassazione nazionale sulle emissioni. Questa manovra potrebbe creare un incentivo a rispettare gli impegni sottoscritti. Nei confronti dei paesi terzi, le due economie dovrebbero imporre la medesima tassa sulla CO2 alla frontiera per le importazioni. I dazi comuni esterni non servirebbero solamente a scongiurare una dispersione eccessiva di CO2, ma rappresenterebbero inoltre un forte incentivo affinché anche gli altri paesi aderiscano al club. Dopo tutto, le due economie, americana ed europea, rappresentano il 40% circa del Pil mondiale e assieme, nel 2019, hanno assorbito quasi un quarto delle esportazioni globali. Questo club potrebbe rappresentare un fattore di stabilità.

Se il meccanismo correttivo per le importazioni sarà attuato seguendo la normativa dell'Omc, si eliminerà il rischio di ritorsioni commerciali da parte di paesi terzi. Inoltre, la zona economica transatlantica è troppo importante per i paesi terzi, che non potrebbero credibilmente opporsi a questa misura. Per di più, poiché la riduzione dei gas serra è diventata più economica grazie ai pannelli solari a prezzi sempre più contenuti e ad altre tecnologie a costi competitivi, una tassa sulla CO2 alla frontiera potrebbe bastare a tenere alto e stabile l'impegno per il clima da parte degli stati membri. È un suggerimento, questo, in grado di spingere l'economia transatlantica in prima linea negli sforzi per ridurre le emissioni dei gas serra. Ma Europa e Stati Uniti dovrebbero cercare in ogni modo di coinvolgere Pechino, e includere la Cina tra i membri fondatori del club del clima. Difatti, l'avvio dei negoziati Ue-Usa non sfuggirebbe certamente a Pechino. Consiglieri influenti hanno già invocato un approccio multilaterale sul clima per evitare che la Cina venga tenuta in disparte.

*direttore di Bruegel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA E PENSIONI

Il contratto di espansione allarga la platea per il rilancio

Enzo De Fusco Valentina Melis

La manovra 2021 potenzia gli strumenti che consentono ai lavoratori di avvicinarsi alla pensione con il contributo economico dell'azienda: l'isopensione "lunga", uno scivolo per i lavoratori distanti fino a sette anni dai requisiti, e un'estensione del «contratto di espansione» alle imprese sopra 500 dipendenti (anzichè sopra i mille). Il confronto fra i due strumenti evidenzia un risparmio per le aziende fra il 25% e il 43% nel contratto di espansione, rispetto all'isopensione.

De Fusco e Melis

Potenziare gli strumenti che consentano l'avvicinamento alla pensione dei lavoratori, con l'aiuto delle imprese, in un 2021 che potrebbe presentare il conto economico della pandemia con un'ondata di ristrutturazioni, e che vedrà cadere a fine marzo il blocco dei licenziamenti. È l'obiettivo di alcuni interventi in arrivo con la manovra di Bilancio: oltre alla proroga di opzione donna e dell'Ape sociale, dovrebbero arrivare la proroga dell'isopensione «Fornero» in formato esteso da quattro a sette anni (cioè uno scivolo verso la pensione per i lavoratori distanti fino a sette anni dai requisiti), e un'estensione del contratto di espansione alle imprese sopra 500 dipendenti (nel 2019 e nel 2020 lo strumento è stato applicabile alle imprese oltre mille dipendenti). La platea di riferimento potenziale del contratto di espansione arriverebbe così a circa 1.800 imprese, con 3,6 milioni di lavoratori.

Lo strumento introdotto dal Dl 34/2019 si rivolge infatti a realtà aziendali di grandi dimensioni, del calibro di Telecom Italia (che ha oltre 51mila lavoratori ed è per ora l'unica azienda, insieme a Ericsson, ad averlo usato), Enel (che occupa 68mila persone), Fca Italy (37mila), Eni (32mila) e così via. A favore del contratto di espansione va anche la posizione espressa dall'Inps nella circolare 143 del 9 dicembre: le imprese che ricorrono a questo strumento non devono versare il contributo addizionale per la Cigs legata alle riduzioni orarie del personale che non aderisce allo scivolo pensionistico ma è impegnato in percorsi di formazione.

Strumenti a confronto

Sia l'isopensione, sia il contratto di espansione prevedono una spesa consistente dell'azienda per favorire l'uscita dei lavoratori. Rispetto all'isopensione introdotta dalla legge 92/2012, però, nella quale tutti i costi (per contributi e indennità sostitutiva della pensione) sono a carico dell'azienda, il contratto di espansione prevede anche un aiuto da parte dello Stato, che integra con la Naspi l'indennità spettante al lavoratore e può fornire all'impresa un ammortizzatore fino a 18 mesi per i lavoratori che accedono a piani di formazione. Come si vede dagli esempi qui a sinistra, il prepensionamento con il contratto di espansione consente alle imprese un risparmio tra il 25% e il 43% rispetto all'isopensione.

Come funziona il contratto di espansione

Il contratto di espansione non è solo una via di uscita dal lavoro per i lavoratori senior, ma anche uno strumento di politica attiva che dovrebbe consentire alle imprese di adeguare le competenze dei lavoratori ai bisogni del futuro. Consente infatti alle aziende che vi accedono (con accordo sindacale) di realizzare un progetto formativo. Lo Stato fornisce un sostegno al reddito al lavoratore che è chiamato ad aggiornare le sue competenze. Quindi, le ore dedicate alla formazione sono sostenute dalla cassa integrazione.

Il processo di formazione per accrescere le competenze o per una riqualificazione, però, potrebbe risultare non idoneo per alcuni lavoratori. L'azienda può quindi, in aggiunta, effettuare un ricambio generazionale, per le figure più vicine alla pensione. Il contratto di espansione prevede infatti che, compatibilmente con il progetto di riorganizzazione, l'imprenditore si faccia carico del processo di prepensionamento per coloro che volontariamente, trovandosi a non oltre 60 mesi dal diritto a pensione, vogliono uscire dal mercato del lavoro. L'indennità di prepensionamento, come detto, è finanziata con la Naspi per due anni. Il lavoratore, uscendo fino a cinque anni prima dal lavoro, avrà una pensione commisurata al numero degli anni di contributi effettivamente versati. Chi accede alla pensione di vecchiaia, si vede dunque "congelare" il trattamento pensionistico alla data di accesso alla prestazione. Chi accede alla pensione anticipata, non ha invece alcuna penalizzazione.

A fronte del contributo statale, la legge (articolo 41 del Dlgs 148/2015, introdotto nel 2019) prevede che l'impresa si impegni ad assumere nuovi lavoratori nella proporzione che dovrà essere stabilita dall'accordo sindacale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il contratto di espansione è stato introdotto in via sperimentale per il 2019 e il 2020 a beneficio delle aziende con un organico superiore a 1.000 dipendenti, circa 800 imprese secondo la banca dati Inps. La manovra 2021 prevede di estenderne l'applicazione alle aziende oltre 500 dipendenti. Si tratta di 1.043 aziende. In tutto, queste aziende impiegano 3,6 milioni di lavoratori. Contributi anni anni mesi Età anni e mesi anni Retribuzione lorda euro l'anno euro l'anno PARAMETRI ESPANSIONE ISOPENSIONE ESPANSIONE ISOPENSIONE Durata (distanza dalla pensione) (*) INCASSI LAVORATORE IN 5 ANNI (in euro) I COSTI PER L'AZIENDA IN 5 ANNI (in euro) RISPARMIO CON CONTRATTO DI ESPANSIONE RISPETTO ALL'ISOPENSIONE Pensione mensile (**), pari a: Naspi(dallo Stato) Indennità pensionistica (dall'azienda) Totale per il lavoratore Contributi da versare Indennità pensionistica Ticket licenziamento Spesa totale dell'azienda (*) Non sono state considerate le speranze di vita. (**) Tutti gli importi devono essere considerati al lordo degli oneri previsti. 1 2 Costi dell'azienda e dello Stato con contratto di espansione e isopenensione 43.526 (-43%) (-25%) 75.701 I

la platea coinvolta dall'ampliamento

Chance per big

Una misura per 1.800 grandi aziende

Il contratto di espansione consente alle aziende risparmi tra il 25% e il 43% rispetto all'isopenensione

Oltre ai prepensionamenti, l'impresa deve prevedere nuove assunzioni e può usare la Cig per fare formazione

Il confronto per avvicinarsi all'uscita

DOMANDE D & R RISPOSTE

In che cosa consiste il contratto di espansione?

Il contratto di espansione contiene in sé una pluralità di strumenti, con l'obiettivo di soddisfare esigenze eterogenee degli imprenditori. Con questo contratto, l'impresa può risolvere il problema dell'aggiornamento delle competenze dei lavoratori attraverso un piano di formazione mirato, e lo Stato aiuta l'impresa sostenendo le ore di assenza legate alla formazione e riconoscendo uno strumento di sostegno al reddito parametrato alla cassa integrazione. Le imprese possono risolvere anche il problema del ricambio generazionale, assumendo nuovi lavoratori a fronte del prepensionamento di altri che sono più vicini alla

pensione pubblica, il tutto con un aiuto dello Stato. Le opzioni d'uso possono essere diverse: avviare un progetto di implementazione delle competenze richiedendo la cassa integrazione senza avvalersi dello scivolo ma impegnandosi a effettuare nuove assunzioni. Oppure, prevedere un piano di prepensionamento a fronte di nuove assunzioni e formazione senza accedere allo strumento di cassa integrazione.

Quali lavoratori "anziani" potranno accedere al contratto di espansione, e in quali aziende?

Al momento possono accedere al contratto di espansione le aziende con più di 1.000 dipendenti ma questa soglia potrebbe scendere. I lavoratori prepensionabili su base volontaria sono quelli a cui mancano non più di 5 anni dal primo diritto a pensione ossia, la pensione di vecchiaia con 67 anni di età, o la pensione anticipata con 42 anni e 10 mesi di contributi se uomini, 41 anni e 10 mesi di contributi se donne. Con il contratto di espansione il prepensionamento è reso accessibile anche attraverso il finanziamento dello Stato; infatti, l'indennità che spetta al lavoratore in questo periodo è composta in parte dalle somme a carico del datore di lavoro e in parte dalla Naspi. Tenuto conto che si tratta di un vero e proprio prepensionamento, i contributi in questo periodo non sono dovuti, a meno che il primo diritto a pensione non sia rappresentato dalla pensione anticipata. In quest'ultimo caso, infatti, senza i contributi il lavoratore non raggiungerebbe mai la pensione.

I lavoratori che escono dall'azienda saranno fuori dal mercato del lavoro, ovvero dovranno smettere di lavorare?

I lavoratori che accedono al prepensionamento previsto dal contratto di espansione non hanno limitazioni ad avviare un nuovo impiego. Tuttavia, tenuto conto che per i primi due anni l'indennità di prepensionamento è corrisposta a integrazione della Naspi, l'eventuale nuovo impiego potrebbe subire le limitazioni tipiche di questo istituto con la sospensione o la perdita della Naspi se l'impiego fa superare una soglia di reddito. Al contrario, le somme corrisposte dal datore di lavoro sono sempre dovute.

Quanti nuovi lavoratori devono essere assunti per ciascun lavoratore che esce?

Al momento non esiste un limite di legge ma spetta all'accordo sindacale previsto per accedere al contratto di espansione il compito di individuare il numero di nuove assunzioni. Ogni azienda ha la propria storia e i propri equilibri e quindi è giusto che imprenditore e sindacati individuino il numero adeguato di assunzioni, anche in relazione al progetto sottostante l'espansione aziendale. L'accordo è sottoscritto in sede ministeriale quindi il ministero del Lavoro è anche a garanzia degli impegni da assumere.

La formazione è destinata ai lavoratori in uscita o a quelli in entrata? Chi la paga?

La formazione riguarda i lavoratori che sono in forza all'azienda al momento della sottoscrizione del contratto di espansione, o a una parte di essi, indipendentemente dall'anzianità. Il costo per realizzare la formazione è interamente a carico dell'impresa. Chiaramente per i lavoratori che sono prossimi alla pensione la formazione potrebbe non essere lo strumento giusto e per questo motivo è stata prevista anche la possibilità di accedere al prepensionamento.

Quale aiuto ha dallo Stato l'azienda che accede al contratto di espansione?

Lo Stato interviene con due forme di aiuto: in primo luogo, pagando un sostegno al reddito ai lavoratori che saranno impiegati nella formazione, in misura pari a quella della cassa integrazione. Il secondo aiuto riguarda i lavoratori che volontariamente decidono di accedere al prepensionamento. In questo caso, una volta calcolata la pensione maturata a quel momento, questa è corrisposta in parte dallo Stato, con la Naspi, e in parte dal datore di lavoro.

Il contratto di espansione è compatibile con la fruizione di altri ammortizzatori, come ad esempio la cassa Covid?

Il contratto di espansione è compatibile con qualunque altro strumento vigente, compresa la cassa integrazione dovuta all'emergenza sanitaria. L'azienda può accedere alla cassa Covid per determinate qualifiche e sottoscrivere il contratto di espansione per altre qualifiche che risultano più idonee al rilancio.

L'analisi

Il rischio di perdere i fondi della Ue

Tito Boeri Roberto Perotti

In economia c'è un fenomeno noto come "la maledizione delle risorse naturali": quando un Paese in via di sviluppo scopre importanti risorse naturali (oro, diamanti, petrolio, minerali) invece di prosperare si impoverisce. La scoperta scatena una guerra di tutti contro tutti. a pagina 8 I n economia c'è un fenomeno noto come "la maledizione delle risorse naturali": quando un paese in via di sviluppo scopre importanti risorse naturali (oro, diamanti, petrolio, minerali) invece di prosperare si impoverisce. La scoperta scatena una guerra di tutti contro tutti per mettere le mani sulla torta, e il risultato è instabilità politica, corruzione, e in molti casi, guerra civile endemica. L'Italia ha "scoperto" un tesoretto di 85 miliardi di regali e 124 miliardi di prestiti agevolati da spendere in pochi anni: non è in via di sviluppo e non rischia la guerra civile. Potrebbe riuscire a trasformare questa scoperta in una grande opportunità, come la Norvegia che nel 1968 ha scoperto di avere immensi giacimenti di petrolio e ha saputo investire questa insperata ricchezza nel proprio futuro. Ma l'instabilità politica e gli scontri di potere scatenati dal Recovery Fund sono sotto gli occhi di tutti in questi giorni. Questo è solo un assaggio. Con il Recovery Fund si sta scherzando con il fuoco, perché tutti sanno che il re è nudo, ma nessuno ha il coraggio di rovinare la festa: si sta dimenticando la nozione di "capacità di spesa". Apprezziamo l'entusiasmo e il lavoro oscuro ma prezioso di chi si sta adoperando per programmare i fondi del Recovery Fund. Ma la realtà è che per qualsiasi organizzazione, anche la più preparata, c'è un limite insormontabile alle risorse addizionali che è in grado di spendere velocemente e produttivamente. In tanti hanno ricordato che negli ultimi sette anni siamo riusciti a spendere solo 16 dei 40 miliardi dei fondi strutturali. E in tanti rispondono, come sempre in questi casi: «ma questa volta sarà diverso». In realtà, sarà più difficile, per due motivi.

Il primo è che si tratta di cifre mai viste prima. Entro il 2023 l'Italia dovrà stanziare 135 miliardi (il 70 per cento del totale, 45 miliardi all'anno in media) e farsi approvare i progetti per il restante 30 per cento. Una bella differenza rispetto ai 16 miliardi (due miliardi all'anno) dei fondi strutturali, che erano previsti e programmabili con anni di anticipo da strutture ben sperimentate (in teoria) a livello nazionale e regionale.

Si dirà che quest'anno la spesa pubblica è aumentata di quasi 100 miliardi per fronteggiare la pandemia, quindi perché preoccuparsi della capacità di spesa? Ma qui interviene il secondo motivo di difficoltà. La spesa di quest'anno (ristori, bonus e Cassa Integrazione) consiste in trasferimenti. Per attuarli, basta un pezzo di carta e la firma dei ministri competenti, e anche una macchina amministrativa farraginosa come la nostra riesce prima o poi (più poi che prima in verità) ad erogarli. Il Recovery Fund è molto diverso. Dati i vincoli di destinazione (ambiente, digitale e infrastrutture), l'Europa chiede di spenderli quasi interamente in acquisti di beni e servizi. Ma al contrario di un trasferimento, la spesa per beni e servizi richiede un progetto specifico. Mentre tutti sono in grado di ricevere un trasferimento dallo Stato (ci mancherebbe...), non tutte le amministrazioni sono in grado di spendere bene e in così poco tempo le enormi risorse che riceveranno.

Si prenda la digitalizzazione.

La Ue ci impone di stanziare 50 miliardi in tre anni su questo tema, ma nessuno mai fino ad oggi in Italia aveva pensato a spendere una cifra così enorme in così poco tempo. Un conto è immaginare una ingenua utopia di un mondo in cui tutti hanno accesso a tutto dal loro

computer o cellulare, un altro è inventarsi in pochi mesi migliaia di progetti specifici che sommino a 50 miliardi. Quante delle nostre realtà locali hanno le competenze e la capacità progettuale per farlo, e quindi quanti di questi progetti saranno davvero necessari e utili? Inoltre, per acquistare dei beni, come i computer o i cavi per digitalizzare l'amministrazione pubblica, o dei servizi, come quelli dei consulenti informatici, bisogna indire delle gare d'appalto, superare i prevedibili ricorsi delle imprese risultate perdenti, e poi procedere in tempi rapidi all'esecuzione.

Lo stesso vale per i 40 miliardi per isolare termicamente ospedali, tribunali, scuole, edifici pubblici e privati, e così via per quasi tutto il piano nazionale per il Recovery Fund.

Indire una gara non è banale.

Bisogna conoscere il mercato; le clausole contrattuali devono rispettare le regole europee sulla concorrenza, le clausole sociali, gli interessi del contribuente, devono superare il vaglio della Corte dei Conti, ma anche assicurare la qualità delle prestazioni e i tempi delle esecuzioni. Il Recovery Fund consisterà in migliaia e migliaia di progetti, ognuno con la sua gara, alcune a livello centrale, ma una parte considerevole a livello locale, e in parte su materie in cui molte amministrazioni locali sono all'anno zero: quante delle 30.000 stazioni appaltanti oggi esistenti in Italia sono in grado di indire e gestire gare adeguate nel campo della digitalizzazione? La Commissione chiede che i piani dedichino particolare attenzione ai problemi attuativi. Ma nelle cinque pagine del nostro piano dedicate all'attuazione l'unico passaggio rilevante è spiegare perché il Ministero degli Affari Esteri è coinvolto nella cabina di regia (siamo l'unico paese a mettere di mezzo la diplomazia). La parola "appalti" compare una sola volta nell'intero documento.

Peccato, perché riuscire a ridurre il numero di stazioni appaltanti sarebbe una vera riforma della pubblica amministrazione che aumenterebbe per sempre la nostra capacità di fare investimenti pubblici. E servirà anche per far fronte alle spese di manutenzione delle opere realizzate con il Recovery Fund, che assorbiranno diversi miliardi all'anno.

I progetti del Recovery Plan (miliardi di euro)

35,5	10,1	3,1	40,1	18,5	9,4	6,3	23,6	4,1	10,1	9,1	5,9	4,2	3,8	3,2	4,8	4,2
------	------	-----	------	------	-----	-----	------	-----	------	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----

Innovazione, competitività digitalizzazione 4.0 e internazionalizzazione Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella Pubblica amministrazione Cultura e turismo Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici Transizione energetica e mobilità locale sostenibile Tutela e valorizzazione del territorio e della risorsa idrica Impresa verde ed economia circolare Alta velocità di rete e manutenzione stradale 4.0 Intermodalità e logistica integrata Potenziamento della didattica e diritto allo studio Dalla ricerca all'impresa Vulnerabilità, inclusione sociale, sport e 3° settore Parità di genere Interventi speciali di coesione territoriale Giovani e politiche del lavoro Assistenza di prossimità e telemedicina Innovazione, ricerca e digitalizzazione dell'assistenza sanitaria

Foto: kIl premier Conte e il ministro dell'Economia Gualtieri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Telecomunicazioni

Bruxelles boccia la norma salva-Mediaset

Alberto D'Argenio e Claudio Tito

Bruxelles blocca la norma salva-Mediaset. E lo fa con un atto formale. Una lettera spedita venerdì scorso e recapitata negli uffici del ministero dello Sviluppo Economico. Dopo le polemiche delle settimane scorse, ecco dunque un'altra pagina del braccio di ferro tra la società di Berlusconi e la francese Vivendi.

alle pagine 10 e 11 Bruxelles blocca la norma salva-Mediaset. E lo fa con un atto formale.

Una lettera spedita venerdì scorso e recapitata negli uffici del ministero dello Sviluppo Economico.

Dopo le polemiche delle settimane scorse, ecco dunque un'altra pagina del lunghissimo braccio di ferro tra la società di Silvio Berlusconi e la francese Vivendi. La guerra è aperta. E lo stop della Commissione europea non arriva in un momento qualsiasi. Ma proprio alla vigilia di un probabile nuovo intervento del Tar sul congelamento delle azioni del Biscione acquisite dal gruppo francese. E soprattutto dopo che la procura di Milano ha chiuso le indagini nei confronti dei vertici di Vivendi mettendo sul banco le accuse di «manipolazione del mercato» e «ostacolo all'esercizio delle funzioni delle autorità di vigilanza».

Il governo italiano a novembre scorso era sceso in campo con un emendamento, approvato in via definitiva, al decreto Ristori. Una misura che nella sostanza offriva una difesa a Mediaset rispetto ai tentativi di scalata dell'azienda di Bolloré e De Puyfontaine tenendo conto della posizione dominante dei francesi in un'altra importantissima società che opera nel campo delle telecomunicazioni: Tim. Una situazione che ha posto il tema della eccessiva concentrazione e della libertà del mercato. L'idea della maggioranza giallorossa, allora, è stata quella di introdurre una sorta di sospensione di sei mesi in cui l'Autorità garante per le comunicazioni dovrà svolgere una istruttoria per verificare gli effetti distorsivi sul mercato.

Ma, ora, appunto arriva lo stop dell'Unione europea. Con un giudizio che può sortire più di un effetto nella querelle in corso. Perché quella norma viene considerata inapplicabile. Le motivazioni dell'esecutivo comunitario sono di ordine procedurale e sostanziale. Una valutazione che appunto potrebbe produrre effetti sull'orientamento dell'Agcom che proprio oggi - come annunciato pubblicamente dal suo presidente dovrebbe aprire un'indagine sul tentativo di scalata di Vivendi e sull'udienza - prevista per mercoledì - in cui il Tar potrebbe esprimersi sulla richiesta di sospensione inoltrata dal colosso francese.

Già lo scorso 13 novembre i servizi del commissario europeo al Mercato Interno, il francese Thierry Breton, avevano scritto al governo chiedendo di notificare a Bruxelles quello che ai tempi era solo un emendamento per una verifica preventiva di merito sulla sua compatibilità con la normativa comunitaria. Una portavoce della Commissione aveva sottolineato che l'Europa riconosce l'importanza di «difendere il pluralismo dei media», ma che tale obiettivo va raggiunto «con provvedimenti proporzionati anche tenendo conto degli sviluppi del mercato e dei trend globali dell'industria». E soprattutto - aveva aggiunto - che le misure «non devono mettere in pericolo la libertà di circolazione di beni e servizi stabilita dal Trattato».

Il governo non ha mai risposto alla missiva di un mese fa e così nelle scorse ore la Commissione è tornata a scrivere a Roma, questa volta in modo più esplicito visto che la norma ormai è diventata legge. Nella lettera firmata da un direttore della Dg Connect, appunto i servizi di Breton, si torna a chiedere la notifica ai sensi della direttiva "Trasparenza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

nel mercato unico" del 2015. Proprio la mancata notifica produrrebbe l'inapplicabilità della legge. Almeno fino al definitivo giudizio europeo. Nel documento traspaiono inoltre i dubbi di merito. Che vanno da una possibile violazione della libertà di stabilimento garantita dai trattati Ue a un intervento sproporzionato. Insomma una legge incoerente con i Trattati comunitari.

Nelle intenzioni del governo, la norma contestata dovrebbe coprire il buco provocato tre mesi fa dal giudizio della Corte di giustizia Ue che aveva cancellato la legge Gasparri proprio in relazione al caso Vivendi-Mediaset. La nuova normativa attribuisce all'Agcom il compito di verificare, con un'istruttoria, la «sussistenza di eventuali effetti distorsivi o di posizioni comunque lesive del pluralismo nei casi in cui un soggetto si trovi ad operare, contemporaneamente, nei mercati delle comunicazioni elettroniche e in un mercato diverso, integrato nel Sistema integrato delle comunicazioni».

Tuttavia per Bruxelles la salva-Mediaset potrebbe incappare negli stessi difetti della Gasparri e non dovrebbe essere applicata fino a un esame formale Ue e, in caso contrario, il giudice nazionale può dichiararla inefficace. Proprio sabato il presidente dell'Agcom, Giacomo Lasorella, aveva definito «molto probabile» l'ipotesi che l'autorità avrebbe aperto già oggi l'inchiesta sul tentativo di scalata del gruppo di Bolloré al Biscione.

Il tutto, dunque, rischia di rovesciarsi sul governo e sulla situazione politica del nostro Paese. Sui rapporti tra la maggioranza e l'opposizione, in particolare la berlusconiana Forza Italia che nelle settimane scorse aveva approvato lo scostamento di Bilancio pur dichiarandosi pochi giorni dopo contro la riforma del Mes.

Senza contare che la disciplina approvata dal Parlamento a novembre contempla anche il rapido superamento della famigerata e contestatissima legge Gasparri.

La lettera di Bruxelles, dunque, apre un ultimo fronte in questa battaglia che oppone Mediaset a Vivendi. E con ogni probabilità porrà un ulteriore e delicato tema sul tavolo della prossima verifica di governo.

e tappe 1 3 La norma Il 25 novembre il Parlamento approva la norma "salva- Mediaset", offrendo una difesa alla famiglia Berlusconi dai tentativi di scalata di Vivendi I ricorso alla Ue Vivendi presenta un esposto alla Ue contro la norma che consente all'Agcom di valutare eventuali effetti distorsivi del pluralismo

Lo stop della Ue Con una lettera inviata al Mise Bruxelles blocca la norma salva-Mediaset, considerandola giuridicamente inefficace e quindi non applicabile

Foto: I duellanti Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e il finanziere bretone Vincent Bolloré

La Borsa

Il promettente 2021 di Piazza Affari già 36 matricole in rampa di lancio

LUIGI DELL'OLIO

pagina 20 U na trentina di società destinate al listino dei piccoli Aim più sei che hanno già iniziato il percorso di avvicinamento verso quello principale, e potrebbero essere seguite da altre se le condizioni dei mercati lo consentiranno. Si annuncia in ripresa il prossimo anno per le Ipo di Piazza Affari, dopo un magro 2020 con appena 13 quotazioni all'Aim alle quali si aggiungerà da mercoledì la società impiantistica Comal - e una a quello principale (la multinazionale bolognese dei filtri Gvs). A spingere in questa direzione sono anche la fusione di Borsa Italiana con Euronext e l'atteso incremento dei crediti deteriorati in pancia alle banche, che potrebbero muovere le imprese verso il mercato dei capitali. Anche se resta l'incognita legata agli incentivi per lo sbarco in Borsa, in scadenza a fine anno. «Il Covid da un lato ha accelerato il consolidamento nei settori più legati alla congiuntura e la forte crescita dei tecnologici; dall'altro ha avviato processi decisionali spesso di tipo familiare, su ricambio generazionale o apertura del capitale», racconta Faustino Galeotti, che nella divisione Imi Corporate & Investment Banking di Intesa Sanpaolo è il responsabile per il merger&acquisition e il mercato dei capitali delle società di medie dimensioni. Tra i nomi in rampa di lancio vi è Philogen, attiva nello sviluppo di biofarmaci per i disturbi legati all'angiogenesi (sviluppo di nuovi vasi sanguigni da quelli già esistenti), che nel processo verso la quotazione è assistita da Mediobanca e Goldman Sachs. La società è controllata dalla famiglia Neri che ha in mano il 46%, segue con il 36% l'imprenditore farmaceutico Sergio Dompé, mentre il 18% fa capo a un gruppo di investitori entrati lo scorso anno tramite un aumento di capitale da 80 milioni, per metà coperto da The Equity Club, club deal promosso da Mediobanca Private Banking, che tra gli altri ha coinvolto nell'operazione le famiglie Branca, Lucchini, Marzotto e Rosso. arrivano i tecnologici Le stesse banche d'affari sono al lavoro insieme all'advisor Value Track per lo sbarco a Piazza Affari di Seco, specializzata in soluzioni e tecnologie per l'Internet of things (oggetti in grado di "parlarsi" tra loro, senza intermediazione dell'uomo), con applicazioni che vanno dalla biomedicina al wellness, dall'automazione ai trasporti. L'azienda aretina, guidata da Massimo Mauri, amministratore delegato e azionista al fianco dei soci fondatori Daniele Conti e Luciano Secciani, è partecipata al 20% dal Fondo italiano tecnologia, punta direttamente allo Star, il listino dedicato alle medie imprese di alta qualità. Il primo semestre si è chiuso con un fatturato di 38,2 milioni (più 20% rispetto allo stesso periodo del 2019). Intanto si attendono novità per Comau (oltre un miliardo di fatturato), dopo che in estate la controllante Fca ha annunciato l'intenzione, successivamente alla nascita di Stellantis, di scorporare l'azienda leader nell'automazione per l'industria automotive, per la quale sviluppa e fornisce soluzioni per giunzioni, assemblaggio e lavorazione meccanica e sistemi di produzione robotizzati. il trucco ci riprova Al listino principale punta anche Lima Corporate, uno dei principali operatori al mondo nella progettazione, produzione e distribuzione di protesi ortopediche. Fondata nel 1945 da Gabriele Lualdi, con sede a Villanova di San Daniele (Udine), cinque anni fa è stata ceduta al fondo scandinavo Eqt. Il dossier è in mano a Morgan Stanley e Credit Suisse e si attende una finestra di opportunità per la Borsa. L'andamento dell'economia reale e un eventuale calo della volatilità sui listini potrebbero spingere altre imprese a fare il grande passo. Complici le difficoltà di comunicazione con il mondo bancario, che si prepara ad affrontare una nuova

ondata di crediti deteriorati - da 50 a 100 miliardi di euro, stima Kpmg - e per questa ragione tenderà a muoversi con grande prudenza nel sostegno alle imprese. Tra le società che hanno aperto il dossier della quotazione vi è U-Power, specializzata nel comparto delle scarpe antinfortunistiche, che si è affidata a un pool di advisor finanziari composto da Banca Imi, Bank of America-Merrill Lynch e Unicredit. La società da 140 milioni di fatturato fa capo alla famiglia Uzzeni e ha sede a Paruzzaro (Novara). È pronta a riprendere il cammino verso la quotazione anche Intercos (713 milioni di fatturato), gruppo cosmetico che lo scorso anno aveva stoppato il percorso per le sfavorevoli condizioni di mercato. Nei giorni scorsi una quota di minoranza è stata rilevata dal fondo sovrano di Singapore Gic e ora, secondo voci raccolte da Affari&Finanza, la società ha ripreso in mano il dossier quotazione. L'enigma del bonus Il grosso dei debutti è però atteso sull'Aim, che prevede procedure e costi ridotti per la quotazione. «Considerando i dossier aperti e le prospettive di mercato, si possono stimare una trentina di Ipo per il 2021», analizza Anna Lambiase, fondatrice e ceo di Ir Top Consulting, specializzata nella consulenza direzionale per i capital markets e le investor relations. L'esperta si attende una spinta importante dall'operazione Euronext-Borsa Italiana, che ha preso il via dopo l'addio della società italiana al London Stock Exchange. L'integrazione, che darà vita alla prima piazza finanziaria europea con 1.800 quotate e 4.400 miliardi di capitalizzazione, «amplierà il network degli investitori internazionali, rafforzando così la visibilità delle nostre Pmi». Oggi all'Aim le quotate sono 134 (metà di tutta Piazza Affari), con una capitalizzazione di 6,2 miliardi e un flottante medio del 24%. «Ci attendiamo un numero importante di Ipo soprattutto tra le aziende attive nelle tecnologie e nel green, soprattutto nel filone dei prodotti per migliorare la qualità dell'ambiente. L'attesa ripresa economica potrebbe aiutare», aggiunge l'esperta. Così come una spinta è attesa dai Pir alternativi, introdotti nei mesi scorsi con la previsione di una detassazione sugli eventuali guadagni per chi resta investito per almeno cinque anni, a patto di investire almeno il 70% su imprese diverse da quella quotate sul Ftse Mib e sul Ftse Mid Cap. Nei giorni scorsi ha fatto lo stesso Igeamed, attiva nella fornitura di servizi di medicina del lavoro, promozione della salute e corporate welfare, che nell'ultimo bilancio ha registrato un valore della produzione di 7,45 milioni, e si avvicina alla quotazione anche Tenax International, uno dei principali produttori in Europa di macchine per la pulizia stradale al 100% elettriche. A frenare l'ottimismo è però la scadenza del bonus fiscale (50%) sui costi di quotazione. «Lo sconto terminerà a fine anno ed è importante che si proceda al rinnovo con l'approvazione della Legge di Bilancio 2021», avverte Lambiase, «per le piccole realtà è una misura che può fare la differenza». ©RIPRODUZIONE RISERVATA DIGITAL-FOTOFUSION GALLERY/ALAMY, NOSTRE ELABORAZIONI SU DATI BORSA ITALIANA SPA

L'opinione Il Covid ha avviato processi decisionali all'interno delle famiglie di imprenditori su ricambio generazionale e apertura del capitale FAUSTINO GALEOTTI INTESA SANPAOLO

I numeri Le poche ipo della borsa italiana nel 2020 con ammissione alla quotazione fino all'11 dicembre Focus PHILOGEN La società biotech, specializzata nello sviluppo di farmaci per i disturbi legati all'angiogenesi, è controllata dalla famiglia Neri e partecipata da Dompé. Lo scorso anno nel capitale è entrato il club deal di Mediobanca, che ha coinvolto diversi altri imprenditori.

SECO La società di Arezzo produce micro-robot e applicazioni per l'Internet of things (It) e l'intelligenza artificiale. Guidata da Massimo Mauri, è partecipata Fondo italiano tecnologia e crescita. Punta a quotarsi sul segmento Star del listino di Milano. COMAU La società, uno dei leader a livello globale nell'automazione industriale, verrà scorporata da Fca dopo la fusione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

con Psa e così quotata in Borsa. In vista di questo processo, sono stati nominati Paolo Carmassi ceo e Alessandro Nasi presidente.

L'opinione L'acquisizione di Borsa Italiana da parte di Euronext amplierà il network degli investitori e rafforzerà la visibilità delle nostre Pmi ANNA LAMBIASE IR TOP CONSULTING

Foto: 1 L'ingresso di Palazzo Mezzanotte, sede di Borsa Italiana

L'analisi

L'HUB DIGITALE DELLE IMPRESE

oscar giannino

Il caos dell'app di Stato IO per il cashback è l'ultimo di una lunga serie, dai crac del portale Inps ai disastri dei clic day per l'accesso ai bonus pubblici, si trattasse di quello per la sanificazione delle imprese, del necessario ok dell'Enea sul superbonus edilizio, o persino per i monopattini. pagina 15 I I caos iniziale dell'app di Stato IO per il cashback sugli acquisti è l'ultimo di una lunga serie, dai ripetuti crac del portale Inps ai disastri dei clic day per l'accesso ai bonus pubblici, si trattasse di quello per la sanificazione delle imprese risoltosi in una beffa, del necessario ok dell'Enea sul superbonus edilizio, o persino per i monopattini. La Pubblica amministrazione digitalizzata resta ancora di là da venire sia nei suoi processi interni, sia nel rapporto con imprese e cittadini. Le tendenze in atto sono di voler accentrare in un cloud di Stato i dati di ogni genere dei privati, e l'intenzione di passare col tempo a una molto problematica centralizzazione in un hub digitale pubblico del rapporto end to end con imprese e cittadini, visto che sin qui è avvenuto invece in una sempre più vasta proliferazione di distinte piattaforme pubbliche per fisco, sanità, servizi sociali, giustizia, lavoro, sicurezza e via continuando. Piattaforme che tra loro non sono operabili e restano non condivise. Come conferma la continua richiesta ai privati di dati per singola pratica che sono già noti ad altra amministrazione dello Stato centrale e periferico. Su tutto questo si innesta il Recovery Fund, che considera la digitalizzazione driver essenziale e trasversale per ognuna delle priorità indicate dalla Commissione Europea. Nella bozza sin qui nota del Pnrr del governo Conte, la digitalizzazione (insieme a innovazione, competitività e cultura) è la prima delle sei missioni in cui è articolato l'uso in cinque anni dei 208 miliardi europei. Alla digitalizzazione della Pa andrebbero 10,1 miliardi, 35,5 a innovazione e competitività delle imprese, e 3,1 a cultura e turismo. I 10 miliardi per il digitale pubblico vengono declinati in un paio di paginette con generiche indicazioni sull'innalzamento del know how delle amministrazioni, il grande piano del cloud unificato pubblico, e appunto l'interoperabilità dei molteplici portali e banche dati di Stato, per semplificare i rapporti con imprese e cittadini. Ma la scelta di modello è univoca: è il cloud pubblico la base di ogni strategia di crescita delle imprese, sicurezza e privacy dei dati, proiezione internazionale del sistema produttivo, come della cashless society cui si mira in nome della lotta all'evasione fiscale. Una scelta che comporta enormi rischi, vista l'arretratezza pubblica e le innumerevoli prove sin qui offerte di gravi bug anche per la sola tutela dei dati, prima ancora che per la loro messa a sistema. Di fatto, quel che manca è una visione necessaria. La strategia nazionale di digitalizzazione non può risultare efficace senza partire da una premessa: una grande alleanza pubblico-privato, fatta di tecnologie, innovazione e investimenti convergenti tanto da una parte che dall'altra. Ma la notizia è che proprio a tal fine le imprese italiane hanno condotto una riflessione da tempo, e si apprestano a chiedere formalmente al governo di affiancare alle intenzioni pubbliche un ambizioso progetto privato, cui destinare una parte peraltro molto limitata dei 35 miliardi rivolti a competitività del sistema-imprese. Lo scopo è chiaro. Non basta infatti prevedere un generico portale per le imprese in versione elettronica, un mero front-end di facciata dietro al quale rimane il porto delle nebbie della burocrazia. Serve dare la garanzia di processi end-to-end validati e certificati, con modalità di risposta digitale - ufficiale e autorizzata - a domande formalizzate, identificate e legittime che vengono dalle imprese e dalle banche. La versione digitale dello "Stato di diritto" applicata a diversi temi: accesso a finanza agevolata, fiscalità,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

crediti d'imposta per 4.0 e green, bonus vari, ma anche smart working e nuovi modelli di gestione del capitale umano, che sono tuttora rimasti nel limbo dell'incertezza giuridica e procedurale, con tutti i rischi a carico dell'imprenditore. Mai più ogni impresa singola davanti a mille portali pubblici. Al contrario, tutte le oltre 6 milioni di imprese che già conferiscono dati al Registro delle Imprese, con 14.533.899 dipendenti e 3.655.601 addetti indipendenti, le 855mila che a novembre già partecipavano al cassetto digitale dell'imprenditore, le 12mila iscritte al registro delle StartUp e Pmi innovative, tutto questo enorme patrimonio di dati gestiti sin qui da InfoCamere e dal sistema Camere di Commercio, si candida ora a realizzare un unico grande Hub Digitale delle imprese come interfaccia necessario del sistema digitale pubblico. In modo da offrire a ciascuna impresa associata il tramite unico per interPELLI e regolazioni fiscali, accesso alle misure di politica industriale, alle operazioni bancarie per valutare del merito di credito, alle politiche attive del lavoro tramite una certificazione digitale delle competenze in ciascuna impresa, da adottare anche come indicatore integrativo patrimoniale e come riferimento per smart working e rinnovi contrattuali. Non più i dati separati di ciascuno agli algoritmi pubblici, ma gli algoritmi ai dati. Nessun circolo virtuoso della fiducia nel data sharing può basarsi sulla fiducia unilaterale nel cloud pubblico, quel che serve è un grande pilastro dell'economia privata che della condivisione in sicurezza dei dati faccia una grande leva per la propria crescita, oltre che per interloquire in tempi certi con lo Stato. Il progetto c'è, con un business e tech-plan figlio di mesi di studi e analisi. Il governo ne è già informato, e ora dovrebbe essere ufficialmente presentato a Gualtieri e Patuanelli richiedendone l'inserimento nel Recovery Plan del governo. In sei mesi da inizio 2021 partirebbe l'attuazione, conclusa in un triennio. Per soli 250milioni stimati per anno. È una grande occasione, se il mondo privato davvero realizza una sfida di queste proporzioni. Una sfida di trasparenza che adotta in pieno la legge aurea dei nostri tempi: i dati sono il nuovo oro nero di questa era, se solo li si considera strumento di crescita e non reperti di preistoria contabile. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il ritorno del Supereuro

L'economia arranca, la moneta unica corre. Tutta colpa del dollaro debole, che fa comodo alla ripresa Usa ed è un regalo per Biden
federico rampini

Due cattive notizie e una buona, il bilancio non è stato esaltante per l'economia americana la scorsa settimana. È forse questa la spiegazione, new york ne del dollaro debole? (Posso anticipare la risposta: no). Tra le cattive notizie, un nuovo aumento della disoccupazione ha interrotto il miglioramento del mercato del lavoro: 853 mila domande settimanali di indennità di disoccupazione hanno segnato un nuovo massimo dal mese di settembre, anche se il dato resta molto inferiore a quelli terribili di aprile-maggio. Altra brutta novità, si sono impantanati i negoziati tra democratici e repubblicani al Congresso su una nuova manovra di aiuti a famiglie e imprese. L'unica ragione di ottimismo è venuta invece dal fronte sanitario, con il via libera al vaccino Pfizer da parte della Food and Drugs Administration (Fda). Significa che le prime vaccinazioni possono cominciare già questa settimana, a vantaggio delle categorie prioritarie: personale medico e anziani ricoverati in case di cura. con una intervista a Paolo Scudieri di LUCA PIANA I pagina 4 I segue dalla prima M a è proprio l'ottimismo sulla ripresa americana nel 2021 una delle cause della debolezza del dollaro. Ed è il relativo pessimismo sulle prospettive dell'eurozona, ad aver innalzato l'euro ai massimi da due anni sul dollaro, con una rivalutazione dell'8% dall'inizio del 2020. È il paradosso attuale del mercato dei cambi, ognuno può cercarvi la razionalità che vuole. Più gli investitori sono ottimisti, e pensano di intravedere la luce in fondo al tunnel, meno hanno bisogno di accaparrarsi dollari per fare incetta di un bene-rifugio. La diversificazione procede insieme con una visione meno drammatica del 2021: ne beneficiano in particolare l'Asia e i mercati emergenti. È il dollaro a indebolirsi su tutte le altre valute, più di quanto non sia l'euro a rivalutarsi da solo. Questo va bene alla Federal Reserve, che dà la priorità alla crescita e all'occupazione: ben venga un dollaro debole se aiuta le esportazioni. Non c'è una manipolazione valutaria, non c'è una svalutazione competitiva né una guerra delle monete: è semplicemente uno stato di cose a cui la politica monetaria iper-espansiva degli Stati Uniti ha contribuito, con l'ulteriore sterzata impressa da Jerome Powell quando ha cancellato il tema dell'inflazione per il futuro prossimo. È anche un dono di benvenuto per Joe Biden. È di buon augurio per il presidente-eletto, a un mese dal suo insediamento effettivo, ereditare un dollaro debole che dà un aiutino all'industria americana nei confronti della concorrenza europea o asiatica. Nel clima generale di ottimismo s'inserisce anche il ritorno del petrolio sopra la soglia dei 50 dollari al barile cioè il livello di prezzo che si registrava sui mercati internazionali all'inizio di marzo, quando la pandemia non aveva ancora colpito in modo significativo l'Occidente. Dietro il rialzo del petrolio c'è la domanda cinese, legata al forte ritmo della ripresa di attività produttiva nel gigante asiatico; attorno alla Cina si è generato un dinamismo che coinvolge l'intero Estremo Oriente nonché il Sud-est asiatico, per cui tutta quella parte del mondo sta trainando un boom dei consumi energetici. L'andamento delle monete, il ciclo dell'ottimismo che indebolisce il dollaro, incorpora questa componente asiatica per la quale il covid è sostanzialmente nello specchio retrovisore. E non sembra opportuno per il momento prendere sul serio i titoli dei giornali sull'allarme sanitario in Giappone o Corea del Sud: i numeri restano minuscoli rispetto a qualsiasi paese occidentale. L'unica parte del mondo alla quale non sembra per il momento estendersi l'ottimismo, è l'Eurozona. Malgrado l'approvazione del Recovery Fund, malgrado

L'aumento di 500 miliardi di euro del "quantitative easing" annunciato dalla Bce, l'Eurozona continua ad essere in coda alle previsioni di crescita. Del resto lo conferma la stessa Bce che ha rivisto al ribasso le sue stime sulla crescita nel 2021. Prima viene l'Asia, seconda l'America, terza l'Eurozona, questa è la sequenza nei tempi della ripresa che nessuno sembra contestare. L'euro forte è una conseguenza molto paradossale di questa debolezza macroeconomica; e a sua volta contribuisce a peggiorarla: fa male all'export tedesco, francese, italiano, e contribuisce a importare deflazione. Ma nessuno per il momento sembra avere gli strumenti per invertire questo meccanismo nefasto. Non giova il fatto che in Europa si torni a parlare di debito pubblico e inflazione come i pericoli imminenti; è un discorso puramente teorico e astratto, certo, però rivelatore di un clima culturale diverso. È molto probabile che lo spauracchio dell'inflazione tornerà ad agitare i falchi della Bundesbank molto prima che questo accada nella Federal Reserve. Anche di questo tengono conto gli investitori. Dal 20 gennaio in questa dinamica dei mercati comincerà ad esserci un effetto-Biden. Di quale segno? Lo stallo della nuova manovra di spesa pubblica ci dice che i repubblicani vogliono ripetere un vecchio gioco: spendaccioni quando sono al governo, riscoprono il rigore quando sono all'opposizione. Il deficit di bilancio è esploso del +25% negli ultimi due mesi della presidenza Trump, ma è a Biden che i repubblicani vogliono presentare il conto e imporre un riequilibrio. Salvo miracoli il 5 gennaio all'elezione suppletiva per il Senato in Georgia, il nuovo presidente avrà margini di manovra ristretti sulla politica di bilancio. Potrà invece decidere molto da solo, senza troppi vincoli dal Congresso, sul fronte del commercio estero. Un segnale è venuto dalla nomina del suo futuro Trade Representative, ruolo cruciale nei negoziati commerciali: Katherine Tai. È una 42enne di origini familiari cinesi, che parla perfettamente il mandarino, e i cui genitori immigrarono in America da Taiwan. Grande esperta di regole del commercio globale, ha una posizione intransigente sulla Cina. In un recente convegno la Tai definì "difensiva" la politica commerciale di Trump, e auspicò "una strategia aggressiva". Il suo curriculum è di tipo giuridico. Si è fatta le ossa tra il 2007 e il 2014 come legale degli Stati Uniti proprio in una serie di cause contro la Cina, davanti al tribunale del commercio internazionale della World Trade Organization (Wto). Poi ha diretto il dipartimento legale di una commissione parlamentare che si occupa proprio di dispute commerciali con l'estero. Ha collaborato per fare approvare anche dai democratici il nuovo trattato negoziato da Trump con Canada e Messico. Ha sostenuto la linea dura contro la Cina per le sanzioni sulle importazioni di prodotti fabbricati usando prigionieri politici o condannati ai lavori forzati nello Xinjiang. È favorevole a penalizzare quelle fabbriche del Messico che violano i diritti dei lavoratori. Insomma la Tai rappresenta a tutti gli effetti la "versione di sinistra" del protezionismo di Trump: altrettanto dura se non di più, visto che include gli abusi contro i diritti umani fra i temi che possono fare scattare sanzioni commerciali. Eredita una quantità notevole di dossier aperti. Ci sono dazi sulle importazioni cinesi che colpiscono un volume di acquisti annui pari a 370 miliardi di dollari; e una "mezza tregua" sull'escalation dei dazi siglata a gennaio da Trump e Xi Jinping, le cui condizioni includono massicci acquisti di derrate agricole Usa da parte di Pechino. C'è il contenzioso con l'Unione europea, in parte legato all'antico dossier dei sussidi statali Airbus-Boeing. È con la strategia sul commercio estero che Biden potrà imprimere il suo segno sullo scenario macroeconomico del 2021, monete incluse.

©RIPRODUZIONE RISERVATA GETTY IMAGES , GETTY IMAGES , U.S DEPARTEMENT OF TRADE

L'opinione È un dono per Joe Biden, a un mese dal suo insediamento effettivo, perché l'industria americana potrà così avvantaggiarsi sulla concorrenza europea o asiatica

8% RIVALUTAZIONE Dall'inizio di quest'anno l'euro si è rivalutato dell'8% sul dollaro la cavalcata della divisa europea a dicembre il balzo sopra quota 1,20 dollari

L'opinione L'Eurozona è in coda alle previsioni di crescita. La forza della divisa ne è una conseguenza e a sua volta contribuisce a peggiorarla: fa male all'export e finirà per importare deflazione

L'opinione Nella nuova Amministrazione statunitense un ruolo cruciale lo giocherà Katherine Tai, nuovo rappresentante al commercio, originaria di Taiwan e anti-Cina

500 MILIARDI È l'aumento di quantitative easing appena annunciato dalla Bce

Il deficit commerciale degli Stati Uniti con l'Europa e i principali paesi

25% DEFICIT USA È la crescita del deficit di bilancio Usa registrato in questi ultimi due mesi

I numeri Il biglietto verde perde sulla sterlina ma guadagna sulle valute asiatiche Da questa estate si sta rafforzando su yuan cinese e yen giapponese

Paolo Scudieri (Adler Group)

Noi che viviamo di esportazioni siamo schiacciati in una morsa"

"La debolezza del dollaro penalizza chi vende negli Usa ma potrebbe aiutarci ad acquistare materie prime e semilavorati a prezzi più bassi. E invece i grandi produttori fanno accordi per limitare la concorrenza sui prezzi"

luca piana

Giovedì 10 dicembre, quando la presidente Christine Lagarde ha detto che la Bce monitorerà con attenzione i cambi dell'euro, la valuta europea ha ballato un po'. A fine giornata, però, l'euro era salito di un altro 0,5% sul dollaro, tornando ai livelli dell'aprile 2018. Il mix di segnali arrivati dalla banca centrale, che farà «tutto il necessario» per evitare le ripercussioni della crisi ma è apparsa cauta sulle prospettive di ripresa, non hanno rallentato l'indebolimento del dollaro, che mette in affanno le esportazioni europee. Paolo Scudieri è un industriale che vive le tensioni di questi mesi da un punto vicino all'occhio del ciclone. Il suo Adler Group, 1,5 miliardi di fatturato nel 2019, produce un'ampia gamma di componenti per l'interno delle automobili, degli aerei e dei treni, fra i settori più colpiti dalla pandemia. La sede è a Ottaviano, in provincia di Napoli, ma il gruppo ha ormai 64 impianti produttivi in 23 Paesi del mondo, dalla Polonia agli Stati Uniti, dalla Germania al Brasile. Lo sprofondare del dollaro lo preoccupa: «I cambi riflettono le politiche attuate dai diversi Paesi, che cercano di reagire a una pandemia che li sta dilaniando. Ma anche in una situazione come questa si dovrebbero generare nuovi equilibri di mercato, cosa che invece non sta accadendo, per lo meno in un settore come il nostro», dice Scudieri, che è anche presidente dell'Anfia, l'associazione dell'industria automotive italiana. Cosa non sta funzionando? «In questo momento ci troviamo nel mezzo di forze contrastanti. Da una parte ci sono gli Stati Uniti, che con la svalutazione del dollaro stanno facendo tutto il possibile per rilanciare i loro prodotti e mettersi nelle condizioni di intercettare per primi i flussi turistici, quando torneranno». E la seconda forza? «L'Italia, ma in generale anche l'Europa, dalla debolezza del dollaro dovrebbe trarne anche vantaggi, perché importa gran parte delle materie prime di cui ha bisogno, e in particolare il petrolio. Nella situazione attuale dovremmo avere almeno il beneficio di pagare con valuta forte, riducendo i costi di produzione e compensando così i margini più ridotti su mercati importanti come gli Stati Uniti o l'America Latina». Questo non sta accadendo? «Purtroppo no. Ho sotto gli occhi l'automotive ma il ragionamento vale anche per la meccanica, le materie plastiche e tutti i derivati del petrolio, settori cruciali per la nostra manifattura. Le industrie lavorano prodotti semi-lavorati, come termo-plastiche, poliuretano, film, vernici, che acquistano da un ristretto numero di gruppi chimici a livello mondiale, come l'americana Dow Chemical, o le tedesche Basf e Bayer. Se questi operatori trasferissero ai clienti i benefici che hanno dal basso prezzo del petrolio, l'industria europea avrebbe armi migliori per reagire alla svalutazione del dollaro. Invece non lo stanno facendo e, così, gli esportatori europei si ritrovano schiacciati su entrambi i fronti. La nostra convinzione è che questi operatori arrivino a decidere aperture e chiusure degli impianti in modo da limitare la concorrenza che si fanno sui prezzi». Intendete protestare? «Come Anfia stiamo preparando un dossier che a inizio anno presenteremo alla Commissione europea, abbiamo bisogno che si faccia chiarezza a livello di Antitrust. È una questione che non riguarda solo l'industria italiana, pensi quanto è importante per i produttori di auto tedeschi o francesi». Se si ascolta la Fed, sembra che le imprese europee debbano prepararsi a convivere a lungo con il dollaro debole. «Chiunque venda al di là dell'Atlantico in questo momento percepisce di essere arrivato a una soglia critica, che richiede interventi immediati. I gruppi con impianti produttivi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

in diverse aree geografiche, come il nostro, possono attutire gli effetti distorsivi. Ma ci sono settori in cui la produzione è per forza Made in Italy, penso all'alimentare o all'agroindustria, che rischiano di soffrire ancora di più». La Bce ha potenziato e allungato il suo programma di acquisto di titoli. Può bastare? «Le misure europee, a partire dal Recovery Plan, daranno un importante contributo se saranno attuate rapidamente. Sono convinto però che le imprese dovrebbero studiare con le banche contratti per stabilizzare nel breve l'effetto dei cambi». Con gli swap alcune imprese in passato hanno subito danni enormi. «Infatti mi guardo bene dal parlarne. Penso piuttosto a contratti che distribuiscano in un arco temporale di cinque anni la penalizzazione legata ai cambi. Sarebbe anche utile una garanzia pubblica, che aiuti le imprese a sostenere questi contratti a costi agevolati». Con le tensioni geopolitiche che stiamo vivendo, la strategia delle imprese di aprire impianti in tutto il mondo cambierà? «Anzi, si rafforzerà sempre più. Serve per evitare i rischi legati alle politiche di pancia e ideologiche che generano i sovranismi. Se hai un'identità locale e produci dove ci sono i tuoi clienti, compensi meglio le tensioni. Certamente ci vogliono risorse e capacità, perché gli investimenti sono molto onerosi». A inizio novembre Adler ha comprato la divisione dei materiali per l'assorbimento del rumore del gruppo Sts dal fondo tedesco Mutares, con tre stabilimenti in Italia e due all'estero. La crisi può essere un'occasione? «Le crisi lo sono sempre. Le acquisizioni sono uno dei punti fondamentali della nostra strategia e, in un periodo dove il mercato è in calo del 30-35%, ci permettono di posizionarci meglio per il futuro. Però, se si vuole seguire la strada del consolidamento, occorre reinventarsi di continuo. È questa la grande preoccupazione: l'Italia ha straordinarie capacità imprenditoriali e avrà certamente le forze per ripartire. Ma molte aziende rischiano di essere strangolate dai venti di guerra che, nell'automotive, avevano cominciato a soffiare già prima, a cominciare dal Dieselgate. Da questa crisi possiamo sollevarci solo se noi imprenditori avremo la capacità di superare la tendenza a fare tutto da soli, costruendo invece gruppi più solidi e più grandi». RONNY HARTMANN/AFP/GETTY , ISTAT La frase L'associazione dell'industria automotive Anfia sta preparando un dossier che a inizio gennaio presenteremo a Bruxelles, vogliamo chiarezza sul piano della concorrenza Il personaggio Paolo Scudieri Presidente di Adler Group e dell'Anfia, associazione delle industrie automotive La frase L'Italia ha straordinarie capacità e avrà la forza per ripartire. Ma noi imprenditori dobbiamo superare la tendenza a voler fare tutto da soli, costruendo gruppi più solidi e più grandi I numeri Che cosa esporta l'Italia quote percentuali sul totale, dati relativi al 2019

Foto: La lavorazione di un paraurti in plastica nella catena di montaggio di una casa automobilistica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'altra faccia

Un prestito degli italiani per gli italiani

Giancarlo Mazzuca

Ci alziamo la mattina e siamo sommersi dall'interminabile telenovela che si chiama Mes. Di notte andiamo a nanna e, invece del sonnifero, ci dobbiamo sorbire la nostra dose quotidiana di Recovery Fund. Mai come in questo triste epilogo di un anno pestifero, siamo, insomma, sempre più eurodipendenti. Bruxelles sembra, ormai, la nostra unica ancora di salvezza. Basterebbe invece guardare al nostro passato per scoprire che ci sarebbero pure vie d'uscite italiane da affiancare a quelle Ue. È molto strano il fatto che, in questi momenti di emergenza post-bellica da Covid, nessuno (o quasi) abbia ricordato la figura di Alcide De Gasperi, primo presidente del Consiglio della Repubblica, che varò il prestito della Ricostruzione: un esempio che sarebbe da imitare. Oggi lo scenario è ovviamente molto diverso rispetto a quello di oltre 70 anni fa, ma la lezione dello statista trentino dovrebbe essere tenuta presente perché siamo adesso in condizioni, per certi versi, simili a quella stagione che precedette il miracolo economico. De Gasperi si mosse allora su due fronti: se da un lato andò negli Stati Uniti, con il suo "viaggio del pane", e fece partire da oltre Oceano la "strada della rinascita" che dette il via a un primo aiuto finanziario americano ed aprì le porte al successivo varo del "piano Marshall", dall'altra bussò alle tasche degli italiani con il famoso prestito nazionale lanciato d'intesa con il "leader" dell'opposizione, il comunista Palmiro Togliatti. Ecco, oggi avremmo davvero bisogno di due figure come Alcide e il "Migliore" per tirarci fuori dal pantano in cui ci troviamo. L'ipotesi di un nuovo prestito per la ricostruzione, che dovrebbe essere di una certa entità, è stata rilanciata, in questi mesi, da molti - Tremonti, Savona, Sapelli, Istafin e altri ancora - ma la risposta dei piani alti romani non c'è stata: silenzio assoluto. In compenso, sono state proposte altre soluzioni come una nuova patrimoniale o il ripristino della tassazione Imu della prima casa. Tante belle idee, quest'ultime, che finirebbero per aumentare l'esercito dei nuovi poveri, già saliti a quota 5 milioni. È anche vero che dovremmo chiederci: ma, all'atto pratico, chi ha davvero il coraggio di sottoscrivere i nostri titoli di Stato? In questo caso, rischiamo di essere i soliti masochisti perché l'ipotesi del prestito verrebbe suggerita da autorevoli "firme" della finanza che ai propri clienti stanno consigliando di acquistare nostri titoli. La ragione è semplice: la nostra solidità finanziaria viene considerata al di sopra delle tre "BBB" delle società di rating. In effetti, anche se siamo abituati a stracciarci sempre le vesti, il nostro debito pubblico, pur a livelli record, ha ora un costo medio del 2,7%, con una vita media residua di 8 anni e 7 mesi. E lo spread, grazie agli interventi della Bce, appare sotto controllo. Insomma, ci potrebbero essere le condizioni giuste per varare il Prestito della Nuova Ricostruzione. O, meglio ancora, della Rinascita, un prestito degli italiani per gli italiani. Ma nessuno ne sta parlando. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO PMI

8 articoli

L'editoriale

STARTUP E BIG INSIEME PER INNOVARE

Giuseppe Scellato

Sono trascorsi circa 15 anni dalla pubblicazione dei primi saggi di Henry Chesbrough sul tema dell'Open Innovation, in cui si prospettava una rilevanza strategica crescente dell'attività di innovazione collaborativa, basata sull'accesso a idee, competenze e know-how esterne al perimetro dell'impresa. La storia recente ha confermato la centralità dell'innovazione aperta, come strumento per rispondere ai processi di trasformazione delle tecnologie e dei modelli di business. Soprattutto nella prospettiva della grande impresa, emerge con sempre più forza ed importanza la collaborazione con startup innovative. Il successo di progetti di innovazione aperta, soprattutto se rivolti a startup, richiede il coinvolgimento diretto delle figure apicali della società, la possibilità di operare con indipendenza e trasversalmente a più funzioni aziendali, la strutturazione di processi per lo scouting, la validazione e l'integrazione di nuove tecnologie. Inoltre, è fondamentale la rapidità: nel mondo anglosassone l'elemento distintivo nell'applicazione di successo di strategie di innovazione aperta è riconducibile proprio alla reattività rispetto ad opportunità offerte da nuove startup. Anche in Italia sta crescendo questa consapevolezza: numerose iniziative sono state avviate da parte di soggetti pubblici e privati per sostenere la creazione di legami per il co-sviluppo di prodotti e servizi innovativi tra società consolidate e nuove imprese innovative. Secondo l'Osservatorio Open Innovation e Corporate Venture Capital il numero delle quote di partecipazione diretta di soci corporate in startup innovative ha visto un incremento del +62.3% negli ultimi due anni. In questo contesto, è fondamentale il ruolo degli incubatori come I3P, Incubatore del Politecnico di Torino, che da sempre dedica risorse alla costruzione di connessioni tra startup e mondo industriale attraverso una rete di accordi con imprese, associazioni di categoria e investitori. Perché non vi può essere un forte ecosistema per l'imprenditorialità in assenza di una significativa domanda di innovazione

continua a pagina II

I3P ha promosso una serie di azioni di open innovation che mirano proprio a far emergere la domanda di innovazione e a offrire la risposta, con la strutturazione e la validazione di progetti di startup. Nel 2020 è stato avviato un programma di open innovation dedicato sia a portare progetti innovativi di esplorazione tecnologica in grandi realtà aziendali leader nei propri settori, sia a sostenere la capacità innovativa e la trasformazione digitale nelle **Pmi**. Sono stati lanciati percorsi di technology scouting con Italgas, che con la call per startup Ideas 4 Italgas sta individuando soluzioni tecnologiche su temi quali l'efficientamento energetico, e con Fca Bank, che tramite la call esplorativa Digital Factory cerca soluzioni in ambito Fintech e Insurtech. Per quanto riguarda le **Pmi**, un ostacolo è il costo dei progetti: politiche pubbliche di supporto all'innovazione aperta attraverso il co-finanziamento di progetti di proof-of-concept o proof-of-value sviluppati da startup e medie imprese possono essere una leva importante per attivare connessioni, incrementare le opportunità di crescita tecnologica e accelerare l'accesso al mercato per le nuove imprese innovative. Come tutti i cambiamenti di paradigma, l'innovazione aperta si scontra con rigidità e vincoli di carattere organizzativo che possono precluderne una efficace applicazione. Per questo, guardando al 2021, I3P si propone di intensificare l'attività di open innovation con la collaborazione di partner industriali e istituzionali, perseguendo un obiettivo condiviso di supporto alla crescita

del territorio.

Giuseppe Scellato

presidente I3P

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

Primo piano l'INCHIESTA

In boutique cacao e nocciole La star del lusso è il gianduiotto

Il cioccolato è l'oro nero del Piemonte. L'unico prodotto che cresce a doppia cifra. Ma le aziende storiche del territorio devono farsi largo nel mercato ultra competitivo dell'alta gamma. Qui le strategie di Domori, Gobino, Venchi, La Perla e Nutkao
Luca Iaccarino

L

a fabbrica del cioccolato non si ferma. L'anno è più amaro del cacao, ma in Piemonte l'economia che ruota attorno a fave e nocciole - il gianduaia è il fulcro del «cioccolato alla piemontese» - continua a essere una delle più solide. Nonostante la chiusura di bar, ristoranti e alberghi, i consumi di un bene considerato di conforto hanno tenuto (a luglio la cioccolata è cresciuta del 10,7% rispetto allo stesso mese del 2019), e l'export continua a fare la propria parte: del resto se una famiglia italiana nel 2019 ha acquistato 4,9 kg di cioccolato, la media Europa è più del doppio, 11 kg (dati Euromonitor). E buona parte dei prodotti a base cacao mangiati in Italia arriva dalla nostra regione, protagonista in tutti i segmenti: industria, **Pmi**, artigiani.

La Granda spalmabile

The Big Thing naturalmente è l'albese Ferrero, 11,4 miliardi di euro il fatturato 2019, 39,6% la quota di mercato in Italia con i marchi Kinder, Ferrero Rocher e Pocket Coffee (Lindt - proprietaria anche della storica Caffarel di Luserna San Giovanni che fattura 71 milioni - si ferma al 13,4%), ma è tutto il cuneese, ancora una volta, a dimostrarsi la locomotiva regionale. A 10 chilometri da Alba, a Canove di Govone, ha sede anche Nutkao, fondata da Giuseppe Braida il cui 80% è stato acquisito nel 2018 dalla holding White Bridge Investments: 180 milioni di fatturato in creme spalmabili a marchi di terzi (tra cui la celebre crema Pan di Stelle con cui Barilla ha sfidato Nutella nel 2018). «Stimiamo una diminuzione del fatturato 2020 del 15% - dice l'ad Federico Fulgoni - ma stiamo lavorando tanto e bene: sono certo che nel 2021 faremo meglio del 2019, che già era stato un anno ottimo». A trainare l'ottimismo di Fulgoni il 50% di ricavi realizzati all'estero «dove spesso anche le condizioni di contesto sono migliori. Abbiamo uno stabilimento in North Carolina: senza che facessimo nulla, siamo stati contattati dalla camera di commercio locale e ci sono stati versati ristori a fondo perduto per centinaia di migliaia di dollari». Il 2020 è stato invece più difficile per chi, come Venchi, ha fondato la propria strategia sui negozi monomarca: l'azienda di Castelletto Stura fa ricavi per 100 milioni il cui 75% è prodotto da 115 negozi nel mondo (50 in Italia, 40 in Cina) nei quali occupa 650 ragazzi. «I negozi sono uno strumento fondamentale per raccontare ai clienti il nostro cioccolato, il gusto italiano» racconta Giovanni Battista Mantelli, socio e responsabile di prodotto, il problema è che i mall sono stati a lungo chiusi e dunque l'azienda prevede un calo di fatturato del 30%. Ma la voce di Mantelli è piena di energia e progetti. «Dall'ultimo raccolto siamo riusciti a portare sul nostro territorio anche la sgusciatura delle nocciole che prima era fatta in centro Italia; ora è a Farigliano. Inoltre abbiamo appena varato Gianduaia 3, un gianduiotto con soli tre ingredienti: nocciola, cacao del Venezuela e zucchero caraibico».

Il polo del gianduiotto

Il calo di fatturato 2020 si fermerà invece al 10% per Domori, l'azienda con stabilimento a None, parte del bouquet del "Polo del gusto" del gruppo Illy. Il 2019 era stato l'anno record - 20 milioni di ricavi, il primo bilancio in utile - ma nel 2020 hanno pesato le chiusure nel canale Ho.Re.Ca. Ciononostante l'ad Andrea Macchione conferma tutti i progetti di sviluppo: «Prima di tutto non abbiamo lasciato a casa nessuno, e finiamo il 2020 salendo a 93 occupati. Poi: in

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

questi giorni verranno emessi i bond per accelerare l'integrazione con Prestat Uk (l'azienda cioccolatiera inglese acquistata da Illy nel 2019) e aumentare l'automazione. Inoltre, come ha annunciato Riccardo Illy il mese scorso, sta partendo il progetto dei negozi plurimarca del "Polo del gusto». Se in Piemonte si muovono grandi e grandissimi - nell'alessandrino Elah Dufour Novi, proprietaria anche di Baratti & Milano, fa ricavi per circa 140 milioni; Pernigotti sempre a Novi è reduce dalla recente, travagliata cessione ai turchi Toksoz - a Torino ecco invece laboratori d'eccellenza.

Gli artigiani del gusto

Peyrano (rilevata da Alessandro Prandelli dopo il fallimento del 2019), Pfatish, Giordano, Stratta, Guido Castagna, Spes, Davide Appendino, Ziccat, Calcagno, Odilla Chocolat e tanti altri. Alcuni, pochi, sono riusciti a crescere passando dal negozio all'azienda vera e propria. Pastiglie Leone, ad esempio, recentemente ceduta dalla famiglia Monero a Luca Barilla, che oggi somma 10 milioni di fatturato. Oppure La Perla della famiglia Arzilli, che ha chiuso il 2019 con 3 milioni di ricavi, di cui il 50% prodotti dall'export. Valentina Arzilli è la ceo: «il lockdown ha prodotto un'accelerata sulla vendita on-line: abbiamo l'e-shop da dieci anni ma solo adesso lo vediamo veramente funzionare. Per ora sono numeri piccoli - siamo attorno al 6% di vendite via web - ma il trend ci sta portando a organizzare una logistica adeguata». L'ultima voce, con l'energia di sempre, è quella del più celebre artigiano torinese, Guido Gobino. Il suo 2019 s'è chiuso con ricavi attorno ai 7 milioni, quest'anno prevede un calo del 40%. Ma nei 25 anni dal Tourinot, la sua reinvenzione del gianduiotto, ne ha viste tante da non scomporsi. «Ho un'azienda finanziariamente solida, tecnologicamente avanzata, che dà lavoro a 55 persone: è questo che voglio lasciare a mio figlio Pietro che ha 21 anni e tornerà dall'Inghilterra, dove studia Food Science and Business all'Università di Reading». L'impresa c'è, quello che manca è il sistema attorno: «perché Torino diventi una città del cioccolato manca una visione, una progettualità: non abbiamo un'associazione, una scuola specialistica, un museo». Nel frattempo Gobino prepara la nuova generazione. «Tornato in Italia, spero che mio figlio faccia un tirocinio in un'azienda» Dove? «Il massimo sarebbe alla Ferrero. La Ferrero è l'Università del cioccolato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

boutique cacaoenoccirole Il business del cacao +35% Distretto Dati in milioni di euro I sem 2019 I sem 2020 Variazione -1,8% -21,7% -2% -34,5% -20,6% -4,7% -13,8% -40,7% -34% -52,6% -22,8% 260 130 149 26 505 45 155 838 721 586 1.060 1.101 5.577 351 154 147 21 495 30 123 799 622 348 700 522 4.308 +17,8% Caffè, confetterie e cioccolato torinese Riso di Vercelli Nocciola e frutta piemontese Casalinghi di Omegna Dolci di Alba e Cuneo Macchine tessili di Biella Frigoriferi industriali di Casale Monferrato Vini di Langhe, Roero e Monferrato Rubinetteria e valvolame Cusio-Valsesia Macchine utensili e robot industriali di Torino Tessile di Biella Oreficeria di Valenza Distretti piemontesi Fonte:Monitor Intesa Sanpaolo, Eurostat L'Ego - Hub OLANDA GERMANIA 1,3 milioni 0,4 milioni (32%) (32%) I MAGGIORI PRODUTTORI IN EUROPA 1) 2) 3) 3) FRANCIA 0,4 milioni (32%) ITALIA 0,7 milioni (18%) Dati espressi sulla produzione in tonnellate

~

Torino può diventare

la città del cioccolato ma serve più visione. Ci mancano una scuola, un museo, associazioni di imprese

~

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La strategia di sviluppo prosegue sulla ricerca di qualità
e nel retail, con nuovi store all'estero

~

Chiudiamo l'anno
con un calo
del 15%
dei ricavi,
tuttavia l'export
è già
in ripresa

~

Non ci fermiamo. Stiamo
per lanciare i bond per agevolare
la fusione
con Prestat
e a breve partirà
il progetto
dei negozi plurimarca

~

La vendita online comincia
a correre. Abbiamo aperto il nostro
e-shop
10 anni fa, ma solo adesso sta ottenendo risultati

Foto:

Guido Gobino ad Gobino

Foto:

Valentina Arzilli La Perla

Foto:

Federico Fulgoni

ceo Nutkao

Foto:

Andrea Macchione

ceo Domori

Foto:

Giovanni Battista Mantelli Venchi

Foto:

Comfort food Negli ultimi

5 anni

gli acquisti

di cioccolata sono stati

in costante flessione

ma a sorpresa nel 2020 hanno ripreso a crescere

per un settore

che vale

2 miliardi

di euro

Foto:

Tutte le news

e le storie

sull'economia del Nord-Ovest sono anche

sul profilo LinkedIn

del Corriere Torino e

sul nostro sito. Seguici!

SPECIALE ECONOMIA / comunicazione pubblicitaria a cura di PubliAdige / COSA CAMBIA CON LA PANDEMIA

Covid-19, al via l'effetto startup

OLTRE IL 60% DELLE NUOVE IMPRESE HI-TECH HA INTRAPRESO INIZIATIVE A SUPPORTO DELL'EMERGENZA

Nella crisi Covid, c'è un "effetto startup": le nuove imprese innovative, pur nelle difficoltà del momento, hanno dimostrato capacità di adattamento e in molti casi sono state capaci di generare rapidamente nuove soluzioni per fronteggiare gli effetti della pandemia. Ben il 63% delle startup high-tech italiane ha intrapreso iniziative a supporto dell'emergenza, come raccolte fondi per donazioni, lancio di nuovi prodotti o servizi, rilascio di soluzioni gratuite. E sono state censite complessivamente 256 iniziative del panorama startup hi-tech italiano attive per fronteggiare l'emergenza sanitaria, coinvolgendo i settori più diversi (dalla digitalizzazione di processi ai servizi alle persone, dai sistemi di distanziamento allo svago, dal delivery ai dispositivi sanitari, dall'eLearning alla sanificazione degli ambienti). Addirittura, il 30% delle startup high-tech ha modificato il proprio modello di business durante la pandemia, nella maggioranza dei casi per rispondere a un nuovo bisogno del mercato. In un contesto difficile, le imprese consolidate hanno compreso l'importanza del digitale come leva per garantire continuità e le previsioni di investimento in ICT per il 2021 indicano una lieve crescita del +0,89%. Ma nelle imprese emerge anche una nuova spinta alla collaborazione con le startup a seguito dell'emergenza sanitaria: il 34% delle grandi aziende evidenzia un maggior stimolo all'Open Innovation, il 22% ha riscontrato maggiore interesse o avviato concrete collaborazioni con startup per superare l'emergenza. Un quadro complesso e interessante, frutto della ricerca degli Osservatori Startup Intelligence e Digital Transformation Academy del Politecnico di Milano presentata nei giorni scorsi al convegno online "L'innovazione digitale non va in lockdown: alle imprese cogliere l'effetto startup" e sviluppata da osservatori.net. IN EVOLUZIONE "In un contesto di radicale e drammatico cambiamento, in cui le imprese tradizionali e le istituzioni sono apparse spesso disorientate, l'ecosistema startup ha mostrato alcune strade per fronteggiare la nuova quotidianità, mettendo in campo competenze, conoscenze, brevetti, prodotti e nuove soluzioni - afferma Alessandra Luksch, direttore degli Osservatori Digital Transformation Academy e Startup Intelligence del Politecnico di Milano - . In alcuni casi le startup hanno sviluppato soluzioni per contrastare gli effetti della pandemia, pensando prima all'interesse della comunità piuttosto che al ritorno economico. In un caso su tre hanno scelto di modificare il proprio modello di business. Le imprese devono saper cogliere e valorizzare questa grande capacità di reazione al cambiamento". INNOVAZIONE "L'effetto startup che si è evidenziato nell'emergenza è un importante patrimonio da cogliere per la ripresa, sfruttando le opportunità di collaborazione in una logica di ecosistema - dice Andrea Rangone, responsabile scientifico dell'Osservatorio Startup Intelligence - . I segnali sono positivi: durante l'emergenza, mentre diventava evidente agli occhi di tutti il ruolo strategico dell'innovazione digitale, è cresciuto l'interesse per la collaborazione tra aziende, startup e istituzioni in risposta alla crisi, con una spinta all'Open Innovation, di grande rilevanza per lo sviluppo del nostro sistema imprenditoriale". INVESTIMENTI Gli investimenti in digitale che molte aziende stanno sostenendo si focalizzano sulle priority imposte dall'emergenza Covid-19: per le grandi imprese in particolare Information Security, Big Data e Analytics, eCommerce e Smart Working; per le PMI al primo posto lo Smart Working. Nel 2020 è cresciuta la percentuale di grandi imprese (il 38%) che ha introdotto la Direzione Innovazione, mentre si

riduce quella di chi gestisce Le attività di innovazione in modo non strutturato. In generale
L'emergenza sembra aver portato anche stimoli all'innovazione: per il 51% delle grandi
imprese ha creato maggior commitment nei vertici, in altri casi più collaborazione interna e
interesse all'open innovation. Il 70% delle grandi imprese si sta già dedicando alla
Corporate Entrepreneurship, la capacità di sviluppare nei dipendenti attitudini
imprenditoriali. Il 30% e il 30% delle startup hi-tech ha modificato il proprio modello di
business durante la pandemia, per rispondere a un nuovo bisogno del mercato 51% e il 51%
delle grandi imprese ha creato maggior commitment nei vertici 34% e il 34% delle grandi
aziende evidenzia un maggior stimolo all'Open Innovation

Brexit, rischio No Deal Avviso ai supermercati "Fate scorte di cibo"

Colloquio tra Johnson e von der Leyen: si tratta a oltranza su un'intesa Al via la "Operazione coronamento" per testare i controlli alla frontiera
Antonello Guerrera

dal nostro corrispondente LONDRA - Ci sono i tabloid populistici come il Mail on Sunday che, dopo aver accusato Macron per lo stallo dei negoziati, ieri se la sono presi con «la luterana Merkel che non sopporta il libertino Boris».

Ci sono i giornali conservatori come il Telegraph che chiedono la Brexit a ogni costo, anche tramite il pericoloso No Deal, ossia l'uscita di Londra dall'Ue senza un accordo commerciale. E poi c'è la realtà: Boris Johnson il No Deal non può permetterselo, anche a causa della pandemia. Per questo ieri, d'intesa con la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, ha deciso di rimandare l'ennesima "scadenza finale" della Brexit e prendersi altri giorni di tempo per raggiungere un accordo: «Con l'Ue siamo ancora molto distanti su alcune questioni chiave», ha commentato il premier britannico, «ma se c'è vita, c'è speranza. Continueremo a negoziare. Ma dobbiamo prepararci al No Deal, a oggi la cosa più probabile». Già, anche perché i due blocchi sono impantanati da un anno su tre questioni fondamentali e di principio: la pesca, le leggi sulla concorrenza post Brexit e il ruolo dei tribunali europei in caso di eventuali dispute. Ora, anche se al pessimista Johnson serve disperatamente un accordo per evitare l'abisso economico, a soli 17 giorni dalla concretizzazione della Brexit l'incidente No Deal è possibile: a Downing Street viene dato all'80%. Esagerato ma, in Regno Unito, nel dubbio ci si prepara: in caso di Brexit senza accordo, il governo ha già stilato un piano di aiuti multi-miliardario per le **piccole e medie imprese**, soprattutto pescatori, agricoltori, aziende chimiche e produttori di meccanica automobilistica. Non solo: ai supermercati è stato ordinato di fare scorte, perché con un No Deal potrebbero esserci seri guai alla catena alimentare: si stima che verdure e vegetali potrebbero mancare fino a tre mesi sugli scaffali dei supermercati inglesi. Sei mesi supplementari di stoccaggio invece per le farmacie.

Il ministro degli Esteri Dominic Raab - altro brexiter di ferro - ha ammesso ieri che con un No Deal il Regno Unito potrebbe essere più insicuro per il limitato accesso ai database europei di criminali e terroristi. E questa settimana andrà in scena l'Operation Capstone ("operazione coronamento") per testare la macchina britannica nel fronteggiare e arrestare i pescatori stranieri con navi della Marina e gestire caos e ingorghi che potrebbero scatenarsi a Dover per i camion verso la Francia.

Il che sta già avvenendo oggi per il Natale, figuriamoci con un No Deal, i controlli alle frontiere, i dazi, eccetera.

E però ieri Johnson e Von der Leyen il No Deal lo hanno scongiurato. Non solo: continueranno a negoziare senza una nuova scadenza, altro buon segno. E sempre più brexiter, come un anonimo deputato tory a Repubblica, sembrano spaventati da un'uscita senza accordo. Il quale potrà essere trovato anche poco prima del 31 dicembre. O, chissà, magari qualche giorno dopo.

La scheda

h La telefonata Ieri il primo ministro britannico Boris Johnson e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen hanno deciso di estendere ancora i negoziati sulla Brexit

h La scadenza Il 31 dicembre l'uscita del Regno Unito dall'Ue

Foto: EPA/OLIVIER HOSLET / POOL

Foto: kLa coppia dei negoziati Il premier britannico Boris Johnson e la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen

Il commercio

La crisi di botteghe e artigiani Resistono solo in tre su dieci e uno su due si affida all'online

Indagine della Cna "C'è bisogno di risorse da governo e Regione" Accordo con Unicredit
Salvatore Giuffrida

Botteghe storiche, laboratori artigiani, orafi, pasticcerie, negozi di vicinato, bar, ristoranti, falegnami, carrozzieri e meccanici: solo tre su dieci saranno operativi a Natale senza limiti di orario e, si spera, senza troppi cali di fatturato. Ma sei su dieci saranno operativi solo a metà e uno su dieci sarà chiuso: l'impatto dei decreti del governo per il Covid sarà molto forte nella capitale visto che il Natale per le imprese artigiane romane rappresenta dal 20 al 30% del fatturato annuo: l'allarme arriva dalla Cna di Roma, l'associazione delle **piccole e medie imprese** e artigianato che ha affidato a Swg un'analisi sulle conseguenze di lockdown e coprifuoco. Che si fanno già sentire: le imprese pienamente operative sono scese dal 34% di novembre al 30% di questi giorni, e non è poco.

Inoltre il 37% degli artigiani romani ha ridotto o ridurrà il personale, il 45% punterà sul commercio on line limitando quindi le nuove assunzioni e il 69% ha subito un calo della clientela. E a pandemia finita nove artigiani su dieci sono convinti che le imprese già in sofferenza prima del lockdown chiuderanno per sempre. «C'è bisogno immediato di risorse da governo e Regione, ma anche di un piano di rilancio per sostenere le imprese quando la pandemia finirà», spiega Stefano Diniola segretario Cna Roma. L'associazione chiede risorse per digitalizzare le imprese e incentivare assunzioni e sinergie con gli istituti di ricerca per l'innovazione produttiva. «Dovrà essere un piano strutturato, a partire dal governo nazionale, per essere applicato a livello locale», conclude Diniola.

«La situazione è imbarazzante», spiega Livio Terilli, titolare dell'agriturismo Il Torrino dei gelsi, vicino Tivoli: «In condizioni normali potrei far pernottare fino a 20 persone, adesso al massimo 8 se le stanze si riempiono. Per il cenone potevamo ospitare fino a 80 persone, ora nessuno. E il turismo gastronomico è azzerato. Sono molto favorevole alla prudenza, ma il danno economico è inevitabile: il fatturato è crollato dell'80%». Soffrono anche le imprese edili e gli artigiani come elettricisti e impiantisti, per i quali è fondamentale l'accesso al credito. Ma qualcosa si muove: Cna e Unicredit hanno firmato un accordo per favorire le imprese ad accedere a nuove risorse attraverso il credito di imposta e il superbonus previsto al 110%.

«In questo modo si innesca un circolo virtuoso, sia in termini di ripartenza che di sostenibilità ambientale e patrimonio immobiliare», spiega Salvatore Pisconti dirigente di Unicredit per il centro Italia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: kUn laboratorio chiuso

GUIDO de VECCHI Direttore generale di Intesa Sanpaolo Innovation Center LA STORIA / SPECIALE ALFABETO DEL FUTURO

"Dalla banca sei miliardi per l'economia circolare"

L'innovazione «è un fattore di competitività imprescindibile. Per questo nel 2014 Intesa Sanpaolo ha scelto di costituire un'area di governo dedicata all'innovazione, per esplorare nuovi trend, individuare nuovi modelli di business, investire in progetti di ricerca applicata e startup ad alto potenziale e accelerare la transizione verso la Circular Economy, per fare del Gruppo il motore di una nuova economia attenta al sociale e rispettosa dell'ambiente», afferma Guido de Vecchi, direttore generale di Intesa Sanpaolo Innovation Center. «L'economia circolare per il Gruppo resterà strategica anche negli anni a venire», sottolinea de Vecchi. «A conferma dell'importanza della diffusione del nuovo paradigma, nel 2018 Intesa Sanpaolo ha ideato e costituito con Fondazione Cariplo il Circular Economy Lab, una partnership che vede coinvolte le rispettive società dedicate all'innovazione: Intesa Sanpaolo Innovation Center e Cariplo Factory». L'attività del CE Lab si articola su tre aree: la prima per la consulenza alle **piccole e medie imprese**, con servizi profilati di circular assessment e open innovation, la seconda promuove la cultura circular tramite eventi, piattaforme di networking, report tematici e il coinvolgimento di partner esterni e la terza dedicata a formazione e aggiornamento per le aziende. «Rimanendo sulla formazione in ambito circolare - continua de Vecchi - questo sarà uno dei temi cheosterremo con grande attenzione a supporto delle imprese che necessitano di un percorso di crescita e conoscenza sui temi di sostenibilità. Con Intesa Sanpaolo Formazione abbiamo da poco avviato un Executive Master in Business Administration nell'ambito del Programma Academy per le Imprese e tra i temi affrontati l'economia circolare occupa un posto centrale con il coinvolgimento diretto dell'Innovation Center». In questi anni, l'Innovation Center - presieduto da Maurizio Montagnese - ha acquisito nuove competenze, ampliando le relazioni e divenendo, nel 2018, una società autonoma nel Gruppo. Con sede a Torino, al 31° piano del grattacielo di Intesa Sanpaolo, costituisce oggi un centro di competenza e di network a livello globale, che connette sui temi di innovazione le principali piazze economico-finanziarie dove la Banca è presente. «Oggi l'Innovation Center continua il manager - collabora con molteplici attori dell'ecosistema dell'innovazione: imprese tecnologiche, startup, incubatori, centri di ricerca e università, nel mondo" ricorda de Vecchi "ed è promotore di nuove forme d'imprenditorialità nell'accesso ai capitali di rischio, grazie al proprio corporate venture capital Neva SGR. Siamo poi Financial Services Strategic Partner della Ellen MacArthur Foundation, principale organizzazione a livello mondiale per la promozione dell'economia circolare». Il supporto alla circular economy è un pilastro del Piano 2018-2021 del Gruppo guidato da Carlo Messina. «Nel triennio - sottolinea de Vecchi - la Banca ha messo a disposizione un Plafond Circular da 5 miliardi di euro, aumentato a 6 dopo l'acquisizione di Ubi, che prevede linee di credito a condizioni vantaggiose per le aziende clienti del Gruppo, che rispettano i criteri di ammissibilità definiti dall'Innovation Center con la Ellen MacArthur Foundation». A sostegno del Plafond, Intesa ha collocato il primo sustainability bond con un'emissione di 750 milioni di euro - sottoscritta prevalentemente da investitori istituzionali - con una domanda di oltre 3,5 miliardi. E nel 2020 con la Banca Europea per gli Investimenti ha firmato un accordo per supportare **pmi** e midcap verso il modello circolare con un fondo da 250 milioni di euro. «Il cambiamento in atto punta a slegare la produzione dallo sfruttamento delle materie prime esauribili - conclude de Vecchi - e la Commissione Europea ha raccolto la sfida dedicando una parte importante del Recovery

Fund alla green economy. Intesa Sanpaolo si è attrezzata da tempo su questo fronte così da poter fare la nostra parte per una ripresa duratura e sostenibile nel lungo periodo». - © RIPRODUZIONE RISERVATA .

GUIDO de VECCHI AMMINISTRATORE DELEGATO INNOVATION CENTER

Noi esploriamo nuovi modelli di business per accelerare la transizione verso la Circular Economy

Il futuro sarà slegare la produzione dallo sfruttamento delle materie prime esauribili

Foto: L'Innovation Center di Intesa Sanpaolo è a Torino al 31° piano del grattacielo disegnato da Renzo Piano

IL SONDAGGIO

Le Pmi , gli input del web e la formazione in diretta

I processi economici che stiamo vivendo in rapporto alla pandemia e all'andamento a dir poco irregolare dei mercati stanno scardinando molte certezze basate sulla legge della domanda e dell'offerta. Il venir meno di canoni previsionali che confidavano in quelle certezze stressano molto lo stesso concetto di impresa. In un quadro di così imponente incertezza, riacquistano una significativa utilità le ricerche sul campo, perché le informazioni che forniscono, nel loro scostamento dalle interpretazioni ufficiali, portano indizi per rinnovare gli strumenti di analisi che, in economia, sono pratiche immediatamente coniugabili all'operatività. A questo scopo, si è andati esplorando in profondità l'indagine svolta in Veneto e Friuli Venezia Giulia su un campione di 600 imprese di tutti i settori (meno l'agricoltura), adottando il prisma della formazione. Dall'indagine emergono degli aspetti in parte inediti che richiedono schemi nuovi. Il primo focus è su quali sono le imprese che fanno formazione. Rappresentano la maggioranza del campione, il 51,5%. Non sorprende che in termini settoriali l'industria sia più predisposta (54,1%), con dieci punti in più sia delle imprese turistico-commerciali che dei servizi. Con un campo di correlazioni più specifico, però, si può osservare che fanno più formazione le imprese del segmento manifatturiero (53,7% contro il 42,2% delle altre), quelle che sono collocate sui mercati di beni intermedi, cioè hanno come clienti altre imprese (57,7% contro il 45,2%) e, soprattutto, quelle tra le **Pmi** che hanno maggiori dimensioni: la formazione è presente nel 70% delle imprese con oltre 20 dipendenti, nel 54,3% di quelle tra i 10 e i 20 dipendenti, mentre scende al 44,6% di quelle con meno di dieci dipendenti. Lo scenario assume un diverso grado di problematicità quando si verificano altre due correlazioni: non c'è un'interdipendenza chiara tra le imprese che fanno più formazione e un migliore andamento di mercato, anzi si presenta un consistente numero in cui la relazione appare inversa; in secondo luogo, le imprese che fanno più formazione sono anche quelle che cercano altro personale qualificato, e non lo trovano agevolmente. Un'ipotesi interpretativa, che avrà bisogno di ulteriori verifiche, è che la digitalizzazione sta realizzando il presidio praticamente integrale della cattura dei processi di consumo, incorporando quello che è il marketing e rivoluzionando il commercio al consumo. Questo settore mostra infatti una caduta verticale della formazione, a favore invece dei servizi pre e post vendita. Si impone il modello Amazon, governo degli algoritmi dei consumi e integrazione della catena logistica fino al consumatore. Il rovesciamento in atto, per il quale è legittimo l'uso del termine rivoluzione, assegna alla produzione un compito conseguente all'inesco che arriva dal web. Ma proprio per questa collocazione l'impresa di produzione si pone nel regno della complessità. Infatti deve combinare, senza algoritmi ma con capacità imprenditoriali-manageriali, i processi di cui padroneggia le specializzazioni, le filiere in cui integrarsi, le forniture di eccellenza che non può fare nel proprio perimetro, le modalità per coniugare produzione e servizio. Ne viene che la digitalizzazione in questo caso è indispensabile ma non è sufficiente, occorre una formazione continua e innovativa. Nel secondo focus dell'indagine, dedicato al periodo di formazione, si aggiungono nuovi elementi per spiegare questo imponente cambiamento. Infatti, le imprese che fanno più formazione si attivano nel momento in cui vengono innescate sulla base di programmi definiti dal tipo di domanda che perviene, cioè non possono fare formazione senza input, senza mercato funzionante in tempo reale, su programmi astratti. È il caso del 64,3% delle imprese industriali. La formazione interpreta il «come» produrre «che cosa». L'adozione dell'e-learning conferma queste differenze tra pratiche formative in presa

diretta sui processi produttivi e quelle che invece si possono svolgere anche nei momenti di fermo attività. Infatti, la formazione a distanza è più diffusa nel settore del commercio e turismo (34,1%), meno nell'industria (25,7%) e molto meno tra i fornitori di altre imprese (16,7%). Come si può dedurre da questo primo approccio, fatto in tempi di pandemia per cogliere i cambiamenti di orientamento dal punto di vista delle piccole imprese, l'affermazione di una classe ipercognitiva sulle funzioni digitali non sta per nulla semplificando l'universo delle imprese di produzione e di servizi. Anzi, è in atto una sorta di movimento a spirale tra piccole imprese che, attraverso la partecipazione a filiere a valorizzazione crescente, evolvono nella complessità e ricorrono a risorse umane sempre più qualificate e investono in formazione continua direttamente sul processo; e quelle, invece, che si trovano in filiere a valorizzazione decrescente, respingono la complessità e vengono spiazzate dalla velocità del cambiamento. Questo spiega perché ci sono molte imprese che hanno simultaneamente richiesta di nuove competenze, che non riescono a trovare sul mercato del lavoro o a formare internamente, ed esuberanti di attività che non riescono a inserirsi nel nuovo ciclo. Questo andamento sta fratturando l'universo della piccola impresa, che non è più possibile definire in termini generalisti, ma nella capacità di presidiare la propria frontiera di complessità. L'orizzonte futuro, diagnosticato nel Rapporto Cerved **PMI** 2020, ipotizza, rispetto a una media nazionale del -7,4% di perdita di posti di lavoro, per il Veneto un -7,8% e per il Friuli Venezia Giulia un -4,7%, e pone un problema di risorse finanziarie ma soprattutto di risorse umane. L'ascolto dei fabbisogni espressi dalle piccole imprese è cruciale, per non farsi irretire dall'attrazione seducente della classe ipercognitiva. Le imprese piccole ed evolute, infatti, continueranno a esistere e la loro domanda di risorse umane e di formazione si eserciterà in una varietà di attività in cui, come spiega il sociologo David Goodhart, «ci mancano i tecnici». Se venti o trent'anni fa creare più posti di lavoro cognitivi aveva senso, ora abbiamo raggiunto il picco di questi lavori. E conclude, con parole che suonano congeniali al Nordest: c'è un'enorme carenza di tecnici qualificati a livello di competenze intermedie. Luca Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA Risposte I grafici mettono in evidenza tre risposte-chiave del sondaggio realizzato da Local Area Network, in materia di formazione dei dipendenti: la propensione a fare formazione durante la pandemia, l'utilizzo dell'e-learning e l'attività online

L'e-learning "Lei o i suoi dipendenti avete partecipato ad attività di formazione online?" Così per settore Industria Commercio/ turismo Servizi Tipologia impresa Artigiana Non artigiana Tipologia clientela Imprese/ intermediari Utenti finali

La formazione ai tempi della pandemia "Lei o i suoi dipendenti avete svolto/ svolgerete attività di formazione nel corso del 2020?"

Così per settore Industria Commercio/ turismo Servizi Tipologia impresa Artigiana Non artigiana Tipologia clientela Imprese/ intermediari Utenti finali

L'attività formativa online

85,2% "Quanto è soddisfatto dell'attività formativa svolta in modalità online?" Molto abbastanza Così per zona 83,3%

Così per settore Industria Commercio/ turismo Servizi Tipologia impresa Artigiana Non artigiana Tipologia clientela Imprese/ intermediari Utenti finali

Dimensione impresa Fino a 9 addetti 88,2% Da 10 a 20 addetti 85,6% Oltre 20 addetti 82,3%

Foto: Gli scenari: si prospetta un'enorme carenza di tecnici qualificati

Private equity

Il private equity "risponde" alla crisi con un ottimo terzo trimestre 2020

I dati trimestrali del settore (57 i deal annunciati) confermano la centralità del ruolo dei gestori alternativi per l'economia reale e per il sistema delle Pmi italiane
Annalisa Caccavale*

Il private equity batte la crisi e se può fa anche meglio dello scorso anno. Questo rilevano i dati del Pem, il private equity monitor della Liuc Università Cattaneo che ogni mese mappa tutte le operazioni annunciate da fonte pubblica. Secondo i dati, nel terzo trimestre, sono stati annunciati complessivamente 57 nuovi investimenti. Lo scorso anno, nel medesimo periodo, l'osservatorio aveva mappato 52 operazioni. Se l'attività proseguirà così, il 2020 potrebbe concludersi ottimamente, considerando anche il contesto socio/economico attuale di riferimento: è stato già tagliato dopo nove mesi il traguardo delle 150 operazioni (lo scorso anno, erano 147 alla medesima data). Sulla base dei valori enunciati, l'Indice trimestrale Private Equity Monitor Index PEM I, elaborato dai ricercatori dell'Osservatorio PEM attivo presso la Business School di LIUC Università Cattaneo, si è attestato così a quota 475, un valore di assoluto rilievo, anche avendo a riguardo la stagionalità del settore in esame, che storicamente presenta i mesi di agosto e settembre caratterizzati da una minore intensità in termini di numero di operazioni finalizzate. "La crescita del numero di investimenti rispetto allo stesso periodo dello scorso anno testimonia il concreto contributo del private equity al supporto delle aziende in questa difficile fase di mercato. Ciò conferma la centralità del ruolo dei gestori dei fondi di investimento per l'economia reale, ed in particolare per il sistema delle medie e piccole imprese italiane", afferma Marco Canale, Presidente e CEO di Value Italy, e a guardare i dati, sembra proprio così. Il mese di ottobre 2020, inoltre, è stato anch'esso caratterizzato da un'eccellente vivacità del settore, essendo stati annunciati ben 29 nuovi investimenti (contro i 27 del medesimo periodo del 2019). Guardando nel dettaglio i numeri, nel decimo mese dell'anno, le operazioni di buyout si confermano predominanti sul mercato, con una percentuale in linea rispetto al più recente trend (76%), mentre le operazioni di expansion, capitale per lo sviluppo, si attestano al 17%; da rilevare la presenza di ben due interventi di ristrutturazione aziendale, categoria che conferma quest'anno una discreta ripresa rispetto al passato, pur rimanendo di rilevanza marginale. Nelle operazioni di buyout, nove sono di add on, ovvero acquisizioni finalizzate alla crescita per linee esterne dell'impresa partecipata, sotto la regia dell'operatore di private equity: si tratta di una evidenza ormai tipica del nostro mercato, che vede sempre più numerose operazioni finalizzate alla creazione di aggregazioni industriali e al consolidamento di aziende già in portafoglio agli operatori. Dando uno sguardo ai settori, si segnala che il 34% dei deal hanno riguardato operazioni nell'ambito dei beni di consumo e il 17%, nei servizi professionali. Le **piccole e medie imprese** rappresentano, come sempre, il principale bacino di riferimento per gli operatori, anche se non mancano un paio di operazioni con una enterprise value di assoluto rilievo, Inwit e Telepass, e, di conseguenza, caratterizzati da iniezioni di equity piuttosto elevate. Insomma, nonostante l'emergenza pandemica, il private equity riesce a dare un contributo che può essere importante anche per le ricadute sull'economia reale e per supportare molte aziende che sono eccellenze nonostante le difficoltà di questi mesi. *Responsabile comunicazione AIFI

L'ANDAMENTO DEL PRIVATE EQUITY MONITOR INDEX II 2017 III 2017IV 2017 I 2018 II 2018 III 2018IV 2018 I 2019 II 2019 III 2019IV 2019 I 2020 II 2020 III 2020